

GIANLUCA MALATO

**VENUTI
DAL
MARE**

Gianluca Malato
Venuti dal mare

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti e persone è puramente casuale.
E' vietata la distribuzione di questo documento o di parti di esso senza l'autorizzazione dell'autore.
E' consentita la stampa esclusivamente a uso personale. Qualsiasi utilizzo di questo testo deve essere concordato con l'autore.
Indirizzo e-mail: gianluca.malato@virgilio.it

Capitolo 1

Un oggetto molto importante

Quella sera del 1910 pioveva come non aveva mai piovuto prima. Nessuno, a Trapani, aveva memoria di un tempo brutto come quello: il mare era in tempesta, le onde si frantumavano fragorosamente sui frangiflutti di Ronciglio, la pioggia scrosciava scendendo impetuosa dal monte Erice come un fiume in piena, le nuvole nere coprivano la vista delle stelle e le isole Egadi sembravano essere state inghiottite dall'oscurità. Con questo tempo, pochi si azzardavano a uscire per le strade e nessuno osava uscire in mare aperto. In centro, solo alcuni negozi erano rimasti aperti.

Giuseppe aveva programmato di andare alla bottega del signor Aleci per ritirare un oggetto molto importante, ma la tempesta lo aveva costretto in casa. Si affacciò alla finestra e, appoggiato al davanzale, meditò sul da farsi.

Stava valutando se era meglio uscire e affrontare il freddo e la pioggia, oppure restare in casa al calore della stufa. Sua moglie, Claudia, entrò nella stanza e lo vide appoggiato alla finestra con lo sguardo perso nel suo dissidio. Indovinando i pensieri del marito gli disse: «Non pensarci neanche a uscire di casa con questo tempo.»

Giuseppe si voltò e la guardò per un attimo, poi volse nuovamente lo sguardo fuori della finestra e non disse nulla. Claudia si avvicinò a lui e con tono pacato gli disse: «Ritirerai il flauto quando la tempesta sarà passata. Aspetta un po', non casca mica il mondo!»

Ma Giuseppe continuava a tacere senza degnare Claudia di uno sguardo. Il tuono di un fulmine caduto lontano fece improvvisamente vibrare i vetri delle finestre. «Hai sentito che tuono?» disse Claudia. «E tu vorresti uscire con questo tempo? Aspetterai che scampi. Non è tempo per cristiani, questo.»

Giuseppe si girò di scatto verso di lei e la guardò fissa negli occhi, dei bellissimi occhi marrone incorniciati da sopracciglia bionde come i capelli. Gli occhi azzurri di Giuseppe fissavano Claudia con grande sicurezza e rispecchiavano una forte imperturbabilità d'animo alla quale la donna si era ormai abituata da tempo, e alla quale aveva sempre cercato di resistere, senza però esserci mai riuscita. Fu per questo che infine disse sospirando: «Almeno portati un ombrello.»

Appena Claudia pronunciò queste parole, l'espressione di Giuseppe si tramutò di colpo in un sorriso e quegli occhi che prima sembravano impenetrabili erano diventati dolci come quelli di un bambino. La baciò, prese il soprabito e l'ombrello e si diresse verso la porta. «Torno presto, cara. Non stare in pensiero per me». Poi uscì e si diresse verso il negozio del signor Aleci.

Il signor Aleci era un liutaio che riparava e costruiva strumenti musicali da quarant'anni lavorando in una bottega in centro e, sebbene l'artrite gli impedisse di lavorare bene come quando era ragazzo, i suoi clienti erano tutti molto soddisfatti del suo lavoro.

Giuseppe gli aveva commissionato la riparazione del suo flauto, un bellissimo flauto traverso fatto completamente d'argento dal valore commerciale elevatissimo, ma mai minimamente paragonabile al valore affettivo che aveva per lui.

Nato da una famiglia abbastanza ricca di Trapani, Giuseppe Nicosia aveva ricevuto quello strumento in dono dal nonno, che a sua volta lo aveva ricevuto da sua madre. Ella sperava di avviare il figlio alla carriera di musicista, ma i tentativi di studio del nonno di Giuseppe si erano rivelati un fallimento, così il flauto non emise neanche una nota per moltissimi anni. Quando Giuseppe nacque, il nonno decise di regalarglielo. Da allora non si è più separato dal suo strumento, e anche adesso, a trentaquattro anni, ama il suo flauto come il primo giorno che lo ha visto.

Cominciò a studiare al conservatorio all'età di sette anni e dopo essersi diplomato a pieni voti, conobbe Claudia Guerra, la donna che poi avrebbe sposato. Claudia era un'insegnante di italiano in una scuola elementare e aveva quattro anni meno di lui. Una donna molto affettuosa, gentile e sensibile, che però non era ancora riuscita a dargli un figlio. Tra i due non ci sono mai stati segreti e l'uno era contento di aver sposato l'altra.

Capitolo 2

La bottega del signor Aleci

Mentre Claudia lo aspettava in casa, Giuseppe si incamminò verso il centro della città, sotto un vento freddo che gli scagliava la pioggia in faccia e che sembrava volergli congelare le ossa a ogni folata. Per le strade non c'era nessuno; tutti erano rintanati nei negozi o nelle loro case con le stufe accese, aspettando che la tempesta cessasse.

Giuseppe stava percorrendo le vie con passo svelto, cercando di arrivare il prima possibile alla bottega del signor Aleci. Arrivato all'incrocio con la via che cercava, girò a sinistra e dopo poche decine di passi giunse finalmente alla sua destinazione.

Era stato altre volte lì e, sebbene il disordine a stento superasse in grandezza la tempesta che c'era fuori, frammisto al profumo del legno c'era anche un odore che Giuseppe conosceva bene: l'odore della musica; un odore che pochi riuscirebbero a percepire, un odore nato dall'amore grandissimo con il quale il signor Aleci costruiva e riparava gli strumenti musicali, un odore che Giuseppe aveva imparato a percepire durante i concerti dell'orchestra nella quale suonava.

L'ambiente era piccolo e riscaldato da una piccola stufa posta a lato del banco da lavoro, lontana dal legno e da vernici combustibili. Il banco era a circa tre metri davanti alla porta. Dietro a esso c'era il signor Aleci, seduto su uno sgabello e intento a riparare un violino. Non si accorse neanche che Giuseppe era entrato, tanto era preso dal suo lavoro.

Fu quasi con il dispiacere di disturbarlo che Giuseppe lo salutò, interrompendo la sua concentrazione. L'uomo alzò la testa aggrottando le sopracciglia per lo stupore e vedendo Giuseppe bagnato fradicio posò il violino e disse: «Signor Nicosia? E' proprio lei? Ma quale diavolo la porta ad affrontare una tempesta come quella là fuori, mettendo a repentaglio la sua salute?»

«Sono venuto per ritirare il mio flauto» rispose Giuseppe. «E' pronto?»

«Sì, si è pronto» rispose l'altro. «Lo vado a prendere immediatamente.»

Scese dallo sgabello e si avvicinò a uno scaffale pieno di valigette scure, alcune vuote, altre piene, alcune con la forma di un violino, altre di forma rettangolare ma tutte di dimensioni diverse.

Rovistò rumorosamente tra quelle scatole mormorando tra sé e sé frasi del tipo “Ma dove l'ho messo? Eppure ero sicuro che fosse qui” frammiste a imprecazioni trattenute a stento. Gettò a terra quasi tutte le valigie che in quel momento non gli interessavano, quando alla fine trovò quella che cercava.

«Trovato!» disse ad alta voce estraendo dal mucchio di valigie una valigetta nera e lucida. Ne pulì grossolanamente la parte superiore con una mano, mentre un altro fulmine si scagliò nelle vicinanze, provocando un tuono fragoroso che fece sobbalzare entrambi.

«Maledetto tempaccio!» ringhiò il liutaio con tono infastidito. «La maggiore fonte di reddito della nostra città sono le attività marinare e la pesca. Ora, mi dica lei come si può uscire in mare con questo tempo!»

«Questo fulmine si è scagliato qua vicino, perché abbiamo sentito il tuono mentre vedevamo il lampo» disse Giuseppe guardando fuori del negozio. «Meno male che per le strade non c'è nessuno.»

«Nessuno tranne lei. Cosa la porta a camminare sotto il diluvio universale solo per ritirare il flauto? Non sarebbe stato più saggio aspettare fino a domani?»

«No. Lei capisce bene quanto sia necessario per un musicista l'esercizio quotidiano con il proprio strumento. La continuità è un requisito fondamentale per chi fa questo mestiere. Mozart non sarebbe diventato il grande musicista che sappiamo se suo padre non gli avesse imposto la regolarità dell'esercizio.»

«Le chiedo scusa» disse l'uomo inchinandosi leggermente. «Comunque le consiglio di stare più attento. Riparare uno strumento prestigioso come questo spesso costa di più che comperarne uno nuovo, ma per lei farò un prezzo speciale.»

«Molto gentile» disse Giuseppe. «Quanto le devo?»

Il signor Aleci disse la cifra, Giuseppe prese i soldi dalla tasca e glieli consegnò, ricevendo la valigetta. Poi si salutarono, Giuseppe prese l'ombrello e uscì dal negozio sparendo nell'infuriare della tempesta.

Capitolo 3

Sta arrivando qualcosa

Don Antonio stava seduto sulla sua poltrona preferita nella sua casa a Erice. I suoi occhi bianchi e immobili avevano perso la capacità di vedere molto tempo prima, ma poteva ancora immaginare i fiumi d'acqua che scorrevano per le strade della piccola città di montagna quando il temporale si svegliava.

Davanti a lui stava la nipotina di 5 anni, Maria, che giocava sul tappeto. Dalla cucina si sentiva Anna, la figlia, che apparecchiava la tavola per la cena.

Don Antonio era vecchio e stanco e si reggeva a fatica sul suo bastone quando camminava. D'improvviso, un tuono lo fece sobbalzare. Si alzò e andò alla finestra che puntava in direzione del mare. Restò in silenzio per qualche secondo, come se riuscisse a vedere qualcosa, fino a quando Maria non gli chiese: «Che c'è, nonno?»

«Ho sentito qualcosa» rispose il vecchio.

«Era un tuono» replicò la piccola.

«No, non parlo di quello.»

Restò in silenzio per qualche altro minuto, poi il tono di voce si fece più grave.
«Sta arrivando qualcosa.»

Capitolo 4

Un brutto incontro

Giuseppe camminava verso casa facendo a ritroso la strada che aveva fatto per andare al negozio. Il tempo non accennava a migliorare e il chiarore della luna filtrava sempre meno attraverso le spesse nubi tempestose. Per la strada c'erano delle pozzanghere profonde quattro dita.

Giuseppe aveva il vento che gli soffiava alle spalle. Profondamente irritato, strinse i denti e sfidò il vento camminando con passi più svelti.

Dopo qualche minuto, raggiunse una piazza e tirò dritto, ma prima di uscire dal perimetro, sentì un rumore alle sue spalle, come una specie di sibilo. Si fermò di colpo, stette ad ascoltare e poi proseguì, pensando che fossero le foglie degli alberi mosse dal vento. Dopo una decina di passi, però, risentì il suono, questa volta più vicino, e lo sentì per qualche istante di più.

Giuseppe si fermò di nuovo e rimase immobile, mentre sentiva un leggero brivido di paura cavalcargli la schiena. Si girò lentamente. L'unica cosa che vide furono le sagome degli stessi alberi che aveva visto prima. Nulla di più. Consolato, tirò un sospiro di sollievo e cominciò a girarsi, ma prima che potesse farlo completamente, un fulmine illuminò il cielo per un attimo. Il bagliore colse Giuseppe impreparato e rese visibile qualcosa che prima non c'era: una forma disumana, bassa, semi-nascosta dietro un albero, con gli occhi rossi e luminosi, la pelle di colore verdastro e due orecchie come quelle di un cane doberman che spiccavano su una testa quasi esagonale, aperta nel centro con una bocca piena di denti affilatissimi.

Il mostro emanava un sibilo in sincrono con la fuoriuscita di una lingua biforcuta come quella di un serpente e fissava Giuseppe con occhi malvagi.

Nell'attimo in cui il fulmine rese visibile il mostro, a Giuseppe venne la pelle d'oca; nell'attimo successivo, quando la luce svanì e davanti agli occhi di Giuseppe ritornarono a esserci solo ombre, la quantità di adrenalina nel suo sangue aumentò e il suo cuore prese a battere più in fretta. Giuseppe sentiva chiaramente la fonte del sibilo avvicinarsi a lui con preoccupante velocità.

Subito il mostro saltò su di lui, facendolo cadere sulla schiena. L'ombrello e la valigetta caddero al suolo e quest'ultima si aprì lasciando uscire il flauto.

Il mostro guardava Giuseppe con occhi di fuoco. Con le due braccia ricoperte da squame verdi bloccava a terra entrambe le braccia di Giuseppe che a stento riusciva a vedere il volto orrendo del mostro. La percezione di Giuseppe era molto limitata, sia a causa della paura, sia a causa dell'alito nauseabondo dell'essere che sentiva a venti centimetri dal suo viso. Era un odore vagamente somigliante all'odore della salsedine e a quello delle alghe putrefatte sulla spiaggia.

Il peso del mostro bloccava la circolazione delle braccia di Giuseppe e gravava dolorosamente sui muscoli. Quando il mostro sollevò il braccio sinistro, Giuseppe poté sentire il sangue riprendere a scorrere sul suo destro, ma ciò che il mostro mostrava di essere sul punto di fare non era per niente rassicurante. Gli artigli sulle mani mostruose riflettevano bene la luce dei lampi e Giuseppe capì che presto si

sarebbero macchiati del suo sangue. Sicuro che ormai fosse giunta la sua fine, chiuse gli occhi e aspettò che il mostro compiesse la sua opera.

Ma un respiro particolarmente lungo e fetido dell'essere stordì i suoi sensi. Riaprì gli occhi e vide il mostro che guardava verso la sua destra. Anche Giuseppe, per quanto gli fosse possibile nella sua posizione, guardò nella stessa direzione e notò che il flauto si era incastrato tra la valigetta e il basamento di un albero, con il bocchino rivolto verso l'alto. Ogni tanto, quando il vento rinforzava un po', l'aria passava velocemente sul bocchino, facendogli emettere una debole nota. A ogni nota che usciva dal flauto, il respiro del mostro si faceva sempre più affannoso. L'essere era come pietrificato nella sua posa maligna, pronto a squarciare il petto di Giuseppe in qualsiasi istante.

A un certo punto, il vento soffiò in maniera così violenta da far emettere allo strumento una nota più forte e più chiara di quelle emesse prima. Subito gli occhi dell'essere si fecero più grandi e luminosi e con un ruggito animalesco balzò lontano, correndo a quattro zampe verso la strada che aveva percorso Giuseppe. Poi girò a destra e scomparve in una stradina laterale che conduceva fino al mare.

Giuseppe si alzò da terra dolorante e impaurito. Non aveva ancora capito cosa fosse successo realmente, ma su di una cosa era sicuro: era vivo. Tremante dalla paura e inzuppato dalla testa ai piedi, rimise il flauto nella custodia, prese l'ombrello e corse verso casa. Quando infilò la chiave nella toppa le sue mani tremavano ancora.

Capitolo 5

Non dovevi uscire

«Te l'avevo detto che non dovevi uscire! Guardati, sei tutto inzuppato!» Claudia non ci vedeva più dalla rabbia. Porse a Giuseppe un pigiama asciutto.

«Ecco, mettili questo, prima che ti venga una polmonite. E stasera si mangia brodo, per riscaldarti.»

Giuseppe non disse nulla, indossò gli abiti asciutti e si sedette sulla poltrona accanto alla stufa.

Per qualche minuto stese a rimuginare su quanto era accaduto; “Cos'era quell'animale? Un lupo? Un orso? Ma no! L'animale più pericoloso che si può trovare in queste zone è il fenicottero! Ma allora quel coso che cos'era? E perché è scappato così all'improvviso?”. Questi erano gli unici pensieri che passavano attraverso la sua mente, mentre i suoi occhi erano fissi su un punto davanti a sé, immobili e inespressivi. Preferiva non parlarne con Claudia, almeno fino a quando non fosse stato certo di aver visto realmente ciò che pensava di aver visto. Un colpo di tosse improvviso lo distrasse per un momento dalle sue domande, poi riprese a pensare.

Mentre sentiva Claudia maneggiare pentole e piatti in cucina, Giuseppe tentava di focalizzare ogni istante di quello strano episodio, ogni fotogramma, cercando di cogliere anche i minimi dettagli. Era accaduto tutto così in fretta che i suoi ricordi erano piuttosto sfocati, appannati come un vetro dopo che vi si alita sopra.

Sentì la voce di Claudia. «E' pronto! Giuseppe, vieni a mangiare!»

Rimandò i suoi pensieri a dopo e si recò in cucina, affamato. Mentre era a tavola, cercava di scacciare i cattivi pensieri parlando con sua moglie, ma altri colpi di tosse sospetti misero all'erta la donna.

Infine, venne l'ora di dormire. Claudia non gli rimproverò nulla, piuttosto si preoccupò della sua salute preparandogli una borsa di acqua calda da tenere accanto per la notte.

Lei dormiva alla sinistra di Giuseppe, profondamente immersa nei propri sogni e incurante degli incubi tremendi che invece assalivano la mente del marito. Il poveretto sognò di essere inseguito dal mostro per tutta Trapani e, più forte correva, più quell'essere si avvicinava, fino a quando non lo raggiungeva. A quel punto arrivava un altro incubo simile e così via per diverse ore della notte, fino a quando Giuseppe non si svegliò repentinamente con un urlo che destò anche Claudia.

«Che c'è, caro?» chiese la donna sbadigliando.

«Niente, cara. Brutti sogni. Scusami se ti ho...» Un colpo di tosse gli mozzò la frase in gola.

Claudia, a quel punto, si insospettì. «Non hai fatto altro che tossire per tutta la serata. Tu non stai bene.» E gli posò una mano aperta sulla fronte.

«Ma no, sto benissimo. Davvero.»

«Davvero?» Il tono di voce di Claudia si fece più severo. «Sei bollente quasi quanto questa borsa. Lo sapevo che non saresti dovuto uscire sotto quell'acqua! Maledetto il minuto in cui ti ho lasciato andare!»

E l'ennesimo colpo di tosse le diede ragione, impedendo a Giuseppe di controbattere. «Tu hai la polmonite. Domani chiamerò il dottore per farti visitare.»

«Ma cara, domani ho le prove.»

«Me ne frego delle prove! Tu da questa casa non esci fino a quando non sarai guarito!»

A questo punto, Giuseppe non poté far altro che annuire e mettersi a dormire di nuovo. Questa volta aveva vinto Claudia. Per tutto il resto della notte, gli incubi smisero di tormentarlo.

Capitolo 6

Polmonite

Il dottore venne la mattina dopo e la sua visita diede ragione a Claudia: si trattava di polmonite. Fortunatamente, in forma leggera. Giuseppe doveva restare a casa e a letto fino a quando non fosse passata.

«Hai sentito il dottore? E' polmonite. Sei fortunato che non sia grave. Adesso vado a informare l'orchestra che oggi non andrai al lavoro. Poi vado in farmacia a comprare le medicine.»

«Non vai al lavoro?»

«No. Con te a casa malato non ho voglia di andare a scuola» replicò Claudia.

«E invece devi andare» ribatté Giuseppe. «Sono io che sto male, non tu. Puoi andare a informare l'orchestra e poi andare a scuola. Se vai adesso non farai tardi. Le medicine me le porterai al ritorno. Non ci sono farmacie aperte a quest'ora.»

«No. Resto qui con te. Non ti voglio lasciare da solo.»

«Stai tranquilla, cara. Peggio di così non posso stare. E poi, hai sentito anche tu il dottore, no? L'importante è che io stia in casa e al caldo. Tu vai pure al lavoro. Io starò qui.»

Claudia sapeva che non avrebbe vinto anche questa volta, comunque non cedette. «L'ultima volta che ti ho lasciato fare hai visto cosa è successo. Non ripeterò lo stesso errore.»

«Non può succedermi niente di male stando a letto. O ci sei o non ci sei, è la stessa cosa. Mica la polmonite se ne va prima se mi stai accanto! Stai tranquilla e vai pure a lavorare.»

Claudia sospirò e, dopo aver scambiato uno sguardo con Giuseppe, gli disse: «Mi prometti che non ti alzerai dal letto?»

Giuseppe cominciò a ridere. «Non posso promettertelo, con tutto il brodo che mi hai fatto bere ieri sera.»

Anche Claudia scoppiò a ridere. «Hai ragione. Allora io vado.»

«Buona giornata, cara. E non preoccuparti di niente. Starò benissimo.»

Claudia uscì e rimase fuori per tutta la giornata. La febbre di Giuseppe era ancora alta e la tosse non lo lasciava in pace. Fuori era una bellissima giornata: il sole splendeva, il mare era piatto come una tavola e non soffiava un alito di vento. La tempesta della sera prima era ormai diventata un brutto ricordo e la sua oscurità era stata scacciata dalla luce di quel sole splendente.

Ma c'era ancora qualcosa che rimaneva latente nella memoria di Giuseppe, qualcosa che la luce non riusciva a cacciare. Non aveva dimenticato ciò che gli era successo e cercava ancora di capire se ciò che ricordava di aver visto non fosse stato solo frutto della sua immaginazione. Esattamente come la sera prima, questo pensiero lo tormentò non poco.

La malattia durò circa tre settimane e non ci fu giorno di queste in cui il poveruomo non pensasse a quello strano episodio. A poco a poco, i tasselli del mosaico trovavano il loro posto e la nebbia si diradava dalla sua memoria, senza però scomparire del tutto.

Per fortuna, le cure e l'amore di Claudia avevano sconfitto la malattia e Giuseppe poté finalmente rialzarsi dal letto. Ma neppure in quel momento i dubbi si diradarono completamente e così cominciò a stancarsi di rimuginare sempre sulle stesse cose. In poco tempo, prese l'abitudine di non pensare più a quel fatto.

Capitolo 7

L'invito

Dopo la polmonite, Giuseppe, con immensa gioia, poté riprendere a suonare il flauto. Una sera, Claudia gli disse: «Hai presente Nicoletta Tilotta, quella mia collega sposata con quel ricco commerciante di Marsala? Stamattina ha invitato me e te a casa sua per domani pomeriggio. Le avevo detto che eri stato male e allora, per tirarti su di morale dopo la malattia, ha deciso di invitarci entrambi.»

«E tu hai accettato l'invito?»

«Non ancora. Le ho detto che avevo bisogno di sapere come stavi per darle una risposta sicura.»

Giuseppe sbuffò. «Nicoletta Tilotta non è una donna, è un'oca pettegola alla quale non si può dir nulla senza che lo venga a sapere tutta Trapani. Non mi va di andare a casa sua.»

«Ma su, dai!» replicò Claudia. «E' stata così gentile a invitarci. Lo sai quanto sono esclusivi i suoi inviti.»

«E allora che ci vada qualcun altro. Io non ci vado» E incrociò le braccia voltandosi da un'altra parte.

Claudia si fece più seria e decisa. «Adesso basta, Giuseppe. Non essere maleducato. In fondo, vedere altra gente non può farti che bene. Ci saranno altre persone oltre a noi.»

«Già, compreso quell'odioso e onnipresente padre Ignazio.»

«Ma quale odioso! E' stato lui a insegnarti a suonare.»

Giuseppe si sorse verso Claudia abbandonando la posizione a braccia incrociate. «Quell'uomo non ha nessun tipo di orecchio. Quando i miei genitori mi hanno mandato in conservatorio, il maestro Lombardo si è messo le mani nei capelli nel momento in cui ha sentito che ero stato istruito da padre Ignazio.»

«E con questo? Oggi sei un ottimo musicista, quindi non hai più ragione di essere arrabbiato.»

Giuseppe sospirò. Fece una pausa, poi riprese. «E chi altri sarà con noi?»

Claudia si strinse nelle spalle. «Mah, non lo so. Gente dell'alta società trapanese, immagino.»

“Gente così tirchia che risparmierebbe perfino sull'aria che respira” pensò Giuseppe, ma preferì non rivelare quel pensiero.

Claudia insisté. «Allora?»

Giuseppe si soffermò un attimo, poi rispose. «E va bene. Ci vengo.»

Capitolo 8

In casa Tilotta

Il pomeriggio seguente, verso le quattro, Giuseppe e Claudia arrivarono in casa Tilotta. La padrona di casa, agghindata a festa, li accolse con grande calore: «Claudia! Che piacere vederti! Sono contenta che abbiate accettato il mio invito! E lei, signor Nicosia, come si sente?»

«Ora sto bene, grazie.»

«Meno male, grazie a Dio! Io lo dico sempre a mio marito: “Ruggero”, gli dico, “quando c’è la salute c’è tutto”. Sono felice che stia bene. Datemi il soprabito, vi porto a conoscere gli altri invitati.»

La donna li condusse nel salone, un bel salone con vista sul mare, riscaldato da una stufa posta in un angolo. Seduti sulle eleganti poltrone stavano tre persone, che vedendo arrivare i due nuovi invitati, si alzarono in piedi per salutarli.

La signora Tilotta si avvicinò a un uomo alto, con i baffi neri e dall’aspetto serio. Era il marito, il signor Tilotta. La catena d’oro di un orologio gli entrava nel taschino della giacca.

«Caro, guarda chi è venuto a farci visita dopo tanto tempo!»

«Piacere di averla di nuovo tra noi, signor Nicosia» disse il signor Tilotta stringendo la mano a Giuseppe. «Sta bene, adesso?»

«Molto bene grazie» replicò educatamente l’altro.

Poi arrivò il turno di padre Ignazio il quale, vedendo Giuseppe, sorrise.

«Che piacere rivederti in forma, caro figliolo!» disse il prete sulla sessantina d’anni, calvo, con gli occhiali sul naso e la fronte solcata da parecchie rughe.

«E’ un piacere rivedere lei, padre Ignazio» disse l’altro, ma naturalmente non lo pensava.

Infine venne il turno dell’ultimo invitato, un uomo giovane, più o meno dell’età di Giuseppe, alto, robusto, dallo sguardo sveglio e dalle mani grandi e forti. La padrona di casa lo presentò subito: «Signor Nicosia, mia cara Claudia, questo è Francesco Cadorna. Signor Cadorna, questi sono Giuseppe Nicosia e la sua signora.»

L’uomo strinse la mano di Giuseppe nella sua destra. «Piacere di fare la sua conoscenza, signor Nicosia.»

Poi strinse la mano a Claudia: «Onorato, signora.»

La sua voce era calda e gentile.

La signora Tilotta si intromise: «Il signor Cadorna non è di Trapani. E’ arrivato da Torino qualche mese fa. Pare che si fermerà qui per qualche tempo.»

«Infatti» interloquì l’interessato. «Mia madre era di Trapani ed è da lei che ho ereditato il mio amore per il mare.»

«Il signor Cadorna ha appena ereditato un cospicuo capitale da un suo parente deceduto, quindi starà qui per parecchio tempo. Ma vogliamo accomodarci?»

“Ecco che comincia a spargere al vento i fatti degli altri” pensò Giuseppe mentre si sedeva.

L’ambiente era molto accogliente e la stufa svolgeva il suo compito abbastanza bene. La prima persona ad attaccare discorso fu, neanche a dirlo, la padrona di casa:

«Peccato che non abbia portato con sé il suo strumento, signor Nicosia, altrimenti avrebbe potuto allietarci tutti con una delle sue memorabili esibizioni.»

Ma il marito la redarguì: «Cara, per favore. Il nostro ospite non è stato bene, lo sai. Non è giusto chiedergli di sforzarsi per noi.»

Giuseppe non aveva portato il flauto apposta. Odiava le persone con la puzza sotto il naso. Claudia sapeva che lo aveva dimenticato apposta ed era una cosa che in quei momenti la mandava in bestia. Giuseppe stava per improvvisare una scusa, quando padre Ignazio gli tolse la parola poco prima che incominciasse: «Eh, il mio ragazzo ci avrebbe davvero allietati se avesse portato con sé il flauto. Anche quando era mio allievo, molti anni fa, sapeva già suonare abbastanza bene.»

Giuseppe cercò di nascondere una smorfia; padre Ignazio stava per ricominciare a parlare di quando era stato suo insegnante di musica, quando Giuseppe aveva poco più di cinque anni.

«Lo so,» incominciò «vantarsi è peccato, ma dire la verità è uno dei doveri di ogni buon cristiano. Penso di non essere in peccato quando dico che, se Giuseppe riesce a suonare divinamente come ben sappiamo, una parte di merito ce l'ho anch'io; dopotutto, sono stato io a dargli le prime lezioni di musica. Poi è andato in conservatorio, si sa, ma la prima infarinatura è quella che apre la strada. Non me la sono presa quando mi ha lasciato per andare a studiare dal maestro Lombardo, pace alla sua anima. D'altronde, non andrei certo a pregare da un musicista, io!» E qui proruppe in un'allegria risata, alla quale fecero eco le risate di approvazione degli altri e quella di Giuseppe, per niente sentita.

«E poi, lo sanno tutti che sono più pratico di organo che di flauto. Alla chiesa di San Pietro c'è l'organo a canne più grande del mondo e non vi nascondo, cari fratelli, che provo sempre una certa emozione nel suonarlo.»

Padre Ignazio era in fondo un brav'uomo che non aveva mai fatto del male a nessuno; una persona allegra, semplice e simpatica. L'unico suo difetto era non saper mettere due note una dopo l'altra seguendo il ritmo. Durante le lezioni di solfeggio, appena cominciava una nuova battuta, Giuseppe sapeva bene quando attaccare con il primo movimento, ma il prete o arrivava in anticipo, o arrivava in ritardo. Mai una volta che attaccasse in tempo. Per colpa sua, Giuseppe stava perdendo il senso del ritmo e c'è mancato poco che il suo orecchio musicale non venisse pregiudicato irreparabilmente. Giuseppe detestava padre Ignazio solo per questo, non per altro. Per fortuna, il successivo insegnante, il maestro Lombardo, era riuscito a sistemare gli errori commessi dal prete.

La signora Tilotta interruppe il discorso di padre Ignazio. Aveva già ascoltato discorsi come quello. Sapeva che l'entusiasmo del prete lo avrebbe portato a invitarli un giorno a sentirli suonare l'organo nella sua chiesa e siccome la sua incapacità musicale era nota a tutti e nessuno se la sarebbe sentita di non accettare l'invito per paura di fargli un torto, era meglio troncargli la cosa lì.

«Bene» proruppe la signora. «Conosciamo benissimo il talento del signor Nicosia, ma abbiamo qui un ospite venuto da fuori e mi piacerebbe che anche lui fosse coinvolto nella conversazione.» Ovviamente, si rivolgeva a Francesco Cadorna.

«Per esempio, sapevate che il signor Cadorna è un abilissimo cacciatore? Proprio oggi mi ha fatto dono di un bellissimo fagiano che io e mio marito gusteremo domani alla sua salute.»

«Non potevo non portarvi un dono, signora Tilotta» intervenne l'interessato. «Lei e suo marito siete stati così gentili a invitarmi a casa vostra stasera che io dovevo pur sdebitarmi in qualche modo. E poi è stato parecchio divertente. Ogni battuta di caccia è sempre diversa, ogni preda non è mai uguale alle altre e questo alimenta il divertimento.»

Giuseppe divenne scuro in viso tutto d'un colpo e replicò gravemente: «Non credo sia un divertimento uccidere altri animali.»

Claudia gli diede una gomitata sulle costole e gli sussurrò qualcosa senza che gli altri la sentissero.

«Chiedo scusa» disse la donna facendo un ampio sorriso, imbarazzata. «Mio marito è contro la caccia intesa come diletto e quando si parla di queste cose rimane un pochino... Come dire...»

«Contrariato» completò lui. «Non ho mai potuto sopportare chi uccide dei poveri animali per il suo sadico divertimento.»

Francesco gli rispose: «Dice così perché non ha mai puntato il fucile contro una lepre, un coniglio o un fagiano. Se lei avesse provato il brivido irresistibile di inseguire una preda, puntarla mentre fugge e vederla accasciarsi al suolo dopo aver premuto il grilletto, allora non parlerebbe così, gliel'assicuro.»

«Mi creda, non ho alcuna intenzione di abbassarmi a tali gesti barbari. Nella caccia non si capisce bene quale sia la vera bestia, se il cacciatore o la preda.»

L'altro alzò la voce, contrariato: «Oh, perbacco! Voi musicisti siete tutti così! Per voi esistono soltanto Mozart e Beethoven! Il resto del mondo è come se non esistesse! Non crede che ci possano essere piaceri ben diversi dal soffiare in un flauto o strimpellare con un violino?»

Giuseppe stava per scoppiare di rabbia. Lui che amava tanto la musica non poteva permettere a un prepotente come Cadorna di ridicolizzare e minimizzare in quel modo il suo lavoro e quello dei suoi colleghi.

Si trattenne a stento dal perdere la testa. «Almeno noi facciamo qualcosa di serio. Lei e i suoi pari non fate altro che uccidere. E da che mondo e mondo la morte non è uno sport!»

Claudia cercò di frenarlo. «Giuseppe, adesso basta. Chiedo scusa per il suo comportamento, signori, ma è stato poco bene e quindi...»

Ma Giuseppe la interruppe continuando il suo discorso e non curandosi di ciò che diceva. «E le dirò pure un'altra cosa, signor Cadorna: lei e quelli come lei non mi fate che pena. Perché è da codardi uccidere degli animali che non si possono difendere da soli.»

«Ma certo!» rispose l'altro. «E adesso non mi dirà che non mangia mai carne perché deriva da un animale assassinato!»

«Uccidere un animale per farne cibo è una cosa, ma ucciderlo per soddisfare i propri impulsi sadici è un crimine bell'e buono, caro signore.»

«Sentitelo! Questo è il massimo della contraddizione! Se lei si trovasse in una savana con un leone che la guarda con occhi che dicono “Finalmente è ora di pranzo” e avesse un fucile a sua disposizione, non mi dica che non sparerebbe!»

«Vede, è questo il problema. Lei non riesce a distinguere lo sport dalla necessità. La necessità di sopravvivere, sia pur uccidendo per non essere uccisi o uccidendo per non morire di fame, è qualcosa che ci ha dato la natura e io sono pienamente disposto ad accettare la caccia in questi termini. Ma uccidere per puro sport, per sadica ricerca della violenza e per soddisfare un proprio macabro desiderio di morte, è tutt'altro naturale. E' criminale, malvagio, sintomo di uomini che, non riuscendo a sopportare le difficoltà della vita, cercano di sentirsi più forti sfogando la propria aggressività su dei poveri animali innocenti. Mi dispiace, ma non condivido la caccia sotto questi termini.»

Cadorna era anch'egli sul punto di esplodere, ma mantenne la calma e, dopo un attimo di silenzio totale, i due uomini ritrovarono il buon senso e la capacità di ascoltare, le uniche cose che sembravano accomunarli. Gli altri ascoltavano in silenzio lo svolgersi della discussione e la signora Tilotta era contenta di aver trovato un nuovo pettegolezzo da raccontare alle amiche del circolo.

«Signor Nicosia,» disse Francesco con voce ferma e senza staccare lo sguardo dal viso di Giuseppe «a quanto vedo, siamo di idee differenti. Peccato, mi sarebbe piaciuto avere un amico musicista. Io amo la musica, ma a quanto vedo non c'è nessun punto in comune tra noi, niente che possa renderci amici.»

«Non sarò mai amico di un assassino» replicò l'altro con voce ferma e sicura. Il discorso terminò così tra gli sguardi silenziosi dei presenti. Per tutto il resto della serata non si discusse che di piccole cose. Poi, ognuno ritornò in casa propria.

Claudia era furibonda. Durante il tragitto per il ritorno non fece che rimproverare Giuseppe per il suo atteggiamento. «Ma dico, siamo invitati in casa di una famiglia che invita solo pochi ospiti prescelti, abbiamo l'onore di conoscere un nuovo signore e tu rovini tutto in questa maniera?»

«Io ho detto solo quello che pensavo.»

«Sei duro come gli scogli di Levanzo. Va be', ho capito. Per stasera si è litigato fin troppo e non ho nessuna voglia di litigare con te. Andiamo a casa e scordiamoci di tutto.»

Quando arrivarono a casa, il sole aveva già smesso di arrossare il cielo a ovest.

Capitolo 9

Una battuta di caccia andata male

Qualche giorno dopo l'incontro con Giuseppe, Francesco andò a caccia di lepri in un boschetto non molto lontano dalla sua villa. Il fucile era carico, il dito era sul grilletto, pronto a sparare su qualunque lepre avesse incrociato il mirino, i nervi erano tesi. Francesco amava cacciare da solo, lui e i suoi cani. Certo, aveva parecchi amici con i quali condivideva la stessa passione, ma gli piaceva gustare il brivido della caccia tutto per sé, senza dividerlo con nessun altro.

Stava camminando con gli occhi aperti e vigili, quando sentì qualcosa muoversi nella vegetazione. Si voltò in quella direzione con un rapido movimento del busto e vide una lepre. La puntò senza pensarci su due volte ma un istante dopo l'animale era già scomparso dietro un albero.

I cani abbaiarono, Francesco li sciolse e li aizzò alla caccia della preda. «Forza, ragazzi. Acchiappatela.»

I segugi scomparirono tra gli alberi in fretta e Francesco li seguì seguendo il suono del loro latrato. Non li vedeva, ma sapeva dove andare. Gli bastava ascoltare.

Dopo qualche minuto, però, il suono smise di avanzare nel sottobosco. Sebbene Francesco riuscisse ancora a sentirli, gli sembrò che i cani si fossero fermati. D'improvviso sentì dei ruggiti, dei colpi, dei guaiti. Poi l'abbaiare di un solo cane che si allontanava. Andò a controllare di corsa tenendo stretto il fucile.

Il suo sangue raggelò. La lepre giaceva a terra, straziata come da artigli affilatissimi. Accanto al suo cadavere, stava la carcassa del cane, sventrato come un pollo e con graffi simili a quelli della lepre. Francesco, vedendo quell'orrendo spettacolo, provò un forte senso di nausea. Decise di seguire le tracce del cane rimasto in vita, accanto alle quali stavano altre tracce, piuttosto strane. Appartenevano senza dubbio a un piede piccolo e a giudicare dalla loro distanza l'essere che le aveva impresse non era molto grande. Era di sicuro bipede. L'unica cosa che le distingueva dalle impronte dei piedi umani era la presenza di due sole dita, appuntite come artigli.

Francesco continuò a inseguire quelle strane impronte quando si accorse tutto a un tratto di sentire odore di mare. Un odore intenso, pregnante, del tutto estraneo a quel bosco. Era come trovarsi su una spiaggia coperta di alghe. Francesco ricordava bene quell'odore perché la prima cosa che aveva fatto dopo essere arrivato a Trapani era stata una gita al mare.

Cercò di non pensarci e proseguì di corsa seguendo il latrato del cane cane, fino a quando il suono non si trasformò in un altro ruggito. Poi divenne un guaito e infine tornò il silenzio.

Superati gli alberi, Francesco si trovò in uno spiazzo di pochi metri quadrati. Un sudore freddo gli imperlò la fronte e le mani cominciarono a tremare. Un essere grande quanto la metà di un uomo, coperto di scaglie verdi e con artigli spessi e affilati alla fine delle dita stava sbudellando il cane. I piedi corrispondevano alle impronte. Quando gettò via la carcassa del cane, il mostro si voltò verso Francesco, sibilando e facendo uscire la lingua biforcuta dalle fauci ampie. L'odore di mare era

in quei momenti più intenso che mai e si mischiava al fetore nauseabondo del sangue e della carne.

Francesco non ci pensò due volte: puntò e premette il grilletto. Il mostro fece un volo di un metro e cadde al suolo supino. Ma il proiettile non sembrò averlo ucciso, poiché l'essere si rialzò. Aveva una macchia di liquido nero sul torace, come se avesse la pece al posto del sangue.

Prima che Francesco tirasse ancora, l'essere si era già scagliato contro di lui e aveva cominciato a graffiarlo sul volto e sulle braccia con gli artigli affilatissimi. Il sangue scorreva e le urla di Francesco si levarono alte nel bosco. Il mostro si accaniva con grande vigore e sembrava non stancarsi mai. L'uomo cercava di difendersi come poteva, colpendolo con i pugni sporchi di sangue e pugnalandolo con il coltello da caccia. Ma niente, il misterioso animale (o qualunque altra cosa fosse) non mostrava segno di debolezza né ai pugni né alle coltellate.

Dopo qualche interminabile secondo, Francesco sentì che il fiato per gridare cominciava a mancargli. Sapeva che se il mostro avesse continuato in quel modo non avrebbe resistito a lungo, così cominciò a spolverare una parte della fede che pensava di aver perduto da tanti anni.

A un certo punto, con suo sommo stupore e gioia, il vortice di lame si fermò. Francesco aveva gli occhi coperti di sangue e non riusciva a vedere, ma in compenso riusciva a sentire: passi sul suolo asciutto, rami spezzati e voci umane si andavano lentamente avvicinando.

Francesco era troppo debole per gridare aiuto, ma non ce ne fu bisogno, poiché sentì con grande sollievo il peso del mostro abbandonarlo e lasciarlo respirare.

L'essere scappò via, lasciando Francesco agonizzante e disteso per terra in un lago di sangue.

Poco dopo vennero due cacciatori. Erano amici di caccia di Francesco, persone che aveva conosciuto qualche anno prima e con le quali era andato a caccia qualche volta (con grande sacrificio). Avevano sentito le grida ed erano accorsi in suo aiuto.

Quando lo trovarono, mormorava parole difficili per loro da capire: «Un mostro... I cani... Un mostro...»

Lo portarono a casa sua e chiamarono un dottore. Francesco era ancora vivo, ma aveva ferite molto gravi su tutto il corpo e doveva riposare. Di lì a pochi giorni, tutti, a Trapani, avrebbero saputo della sua disavventura.

Capitolo 10

Andiamo

Il sole aveva iniziato a incamminarsi verso il tramonto da qualche ora e la sua luce splendeva in un bellissimo pomeriggio. Giuseppe era seduto su una poltrona, immerso nei suoi pensieri. Claudia gli si avvicinò. «Caro, lo sai che cosa ho sentito oggi? Sembra che Francesco Cadorna sia stato aggredito da un animale mentre cacciava. L'ha ridotto in bruttissime condizioni, pover'uomo.»

«Che animale?»

«Non lo so. Alcuni amici lo hanno sentito lamentarsi nel bosco e lo hanno portato subito a casa sua. Mormorava frasi senza senso, del tipo “Un mostro, un mostro ha ucciso i miei cani e voleva uccidere anche me”. Poveretto, il colpo sarà stato così duro da avergli confuso la mente.»

Appena Giuseppe sentì la parola “mostro”, si rizzò subito in piedi con uno scatto. «Hai detto che ha pronunciato la parola “mostro”? Sei sicura di questo?»

«Sì, sono sicura. Me l'ha detto Nicoletta Tilotta qualche ora fa.»

Giuseppe si strinse il mento in una mano, mentre la sua mente rimuginava su quelle parole. «Se te l'ha detto lei, mezza Trapani potrà confermare» disse senza togliere la mano dal mento. «Devo vedere Cadorna immediatamente. Sai dove abita?»

Claudia era un po' turbata; fino a qualche giorno prima, Giuseppe sembrava non voler più vedere Francesco e adesso decide di andarlo a trovare. Era sicuramente insolito. Scacciò immediatamente il dubbio confidando nella profonda umanità del marito. Secondo lei, Giuseppe aveva accantonato le divergenze con Cadorna e, guidato dal suo spirito altruistico, aveva deciso di fargli visita in un momento così difficile. A tutto poteva pensare meno alle domande che Giuseppe preparava per lui. Quell'uomo era per il musicista l'unica speranza di poter far luce sul suo inspiegabile mistero.

«Sì, so dove abita» rispose la donna.

«Andiamo» terminò l'altro recandosi verso la porta.

E uscirono. Di lì a poco, i dubbi di Giuseppe avrebbero trovato una risposta.

Capitolo 11

Brutta pesca

Da un po' di tempo il mare sembrava essere stato abbandonato da tutti i pesci. Non si vedeva neanche un'acciuga fino a Marettimo, l'isola dell'arcipelago delle Egadi più lontana da Trapani. Era come se Nettuno avesse dato lo sfratto a tutti gli animali del mare, molluschi compresi.

Questo dava non poche noie ai pescatori, i quali si alzavano la mattina presto sperando ogni giorno in una buona pesca e invece tornavano a terra con le reti vuote come il portafogli.

Era mattina presto. Il sole era sorto da pochissimo. Sul molo di Ronciglio c'erano gruppetti di due o tre pescatori intenti a fumare o a ormeggiare le barche. Tutti quanti mormoravano tra loro sulla misteriosa scomparsa dei pesci.

Vincenzo era appena ritornato al molo con la sua barca. Era un pescatore sulla settantina, basso, robusto e con la barba bianca. Neanche lui aveva avuto fortuna, ma non aveva tempo di pensare alla rete vuota; una strana ombra gli velava lo sguardo e una macchia di sangue fresco gli sporcava la manica della camicia, insieme a macchie di qualcosa di nero sparse su tutti i vestiti.

Alcuni pescatori suoi amici lo videro ormeggiare la barca così conciato e si avvicinarono curiosi.

«Ma che ti è successo, Vincenzo? Hai la faccia di uno che abbia visto il demonio» disse uno.

Un altro notò la ferita al braccio. «Dio benedetto, ma stai sanguinando!»

«Ho davvero visto il demonio» disse Vincenzo con voce grave. «Anzi, ne ho visti cinque.»

Un gruppetto di gente si fece attorno a lui incuriosito dalle sue parole. Vincenzo cominciò così a raccontare ciò che gli era successo: «Stavo in mare da circa un'ora, quando all'improvviso sentii qualcosa uscire fuori dall'acqua. Il tempo di girarmi e vidi cinque o sei esseri piccoli e verdi che erano saliti a bordo. Non riuscii a contarli bene. Erano pieni di scaglie come i serpenti, avevano una strana testa e dei denti aguzzi come gli artigli. Non erano uomini, ne sono certo. Mi guardarono sibilando, avevano lingue come quelle dei serpenti, poi mi si avventarono tutti quanti addosso, senza darmi neanche il tempo di sorprendermi. Dio volle che un arpione fosse posato a un metro da me, così lo impugnai e mi difesi. Riuscii a tenerli a bada per qualche minuto, ma riuscirono a ferirmi al braccio. Poi, allo spuntare dell'alba, si rituffarono in mare in fretta così com'erano venuti.»

A questo punto si asciugò la fronte dal sudore. «Non erano uomini, ve lo ripeto. Erano diavoli venuti dall'inferno. Il loro sangue era nero come la notte. Guardate.» Indicò le molte macchie nere sui suoi vestiti. «Io li infilzavo e loro non morivano, anzi sembravano diventare più feroci. Guardate cosa mi hanno fatto al braccio. E' già una fortuna che lo abbia ancora. Ve lo dico io, amici: il mare è infestato dai demoni.»

Gli altri rimasero a bocca aperta e bisbigliarono tra loro parole incomprensibili nel complesso. Un giovane pescatore, sulla ventina, si fece avanti e si rivolse agli altri. «Ma andiamo! Credete davvero a queste storie? Credete veramente che nel mare ci

siano dei nani verdi che attaccano le barche? Sono solo chiacchiere di un vecchio marinaio che perde colpi con gli anni, ve lo dico io. Non c'è nessun mostro, nessun demone venuto dall'inferno.»

Vincenzo aggrottò la fronte. Un marinaio chiese spiegazioni. «E le macchie nere sui suoi vestiti? Come se l'è fatte?»

Il giovane si avvicinò a Vincenzo e affondò le dita in una di quelle macchie, controllandone la consistenza con i polpastrelli. «E' nero di seppia. Nient'altro che nero di seppia. Avrò pescato l'unica seppia che c'è e si sarà lasciato spruzzare con il nero.»

«E il sangue sul suo braccio?» chiese un altro.

«Ci sono tanti modi per ferirsi.»

Vincenzo non riusciva a sopportare un affronto simile e prese il ragazzo per il collo con il braccio sano. I suoi occhi fiammeggiavano. «Ascoltami bene, ragazzino. Io vado a pesca ogni giorno da prima ancora che tua madre avesse la sventura di far nascere un arrogante come te e ti dico che ciò che ho visto non era né una seppia né un altro animale di mare. Là fuori ci sono dei mostri assetati di sangue e nessuno di noi sarà al sicuro se andrà in mare aperto.»

Il ragazzo si liberò dalla presa, volgendo adesso le spalle agli altri pescatori e unendosi a loro. D'un tratto, si udì una voce rauca gridare da una strada. «Sì! Nessuno sarà più al sicuro! Credete a lui! I mostri! I mostri!»

Era un uomo sulla settantina, sporco, trasandato, con la barba lunga e incolta, i capelli lunghi e sporchi, con nient'altro addosso che una calzamaglia lercia e un cappotto nero vecchio e sporco.

Tutti si girarono verso quel barbone. Lo conoscevano bene: si chiamava Umberto Miceli.

Il giovane pescatore derise Vincenzo: «Solo i pazzi le danno ragione, signor Bertolino.» E gli altri si misero a ridere.

Umberto si avvicinò, curvo: «Credetegli! Anch'io ho visto i mostri! E' per questo che i pesci sono scomparsi! Gli animali sentono il male e quei demoni sono il male!»

Afferrò un uomo a caso. «E' così, vi dico! Mi dovete credere!» Ma l'altro, infastidito dal suo alito da ubriacone, lo respinse con una mano.

Umberto passava spesso le sue giornate a infastidire la gente con i suoi deliri da demente e, sebbene in gioventù fosse stato uno dei poeti siciliani più ammirati in tutta la penisola, la sua fama era ormai scomparsa e la sua immagine aveva lasciato il posto a quella di uno squallido senzatetto. Squallido per la maggior parte delle persone, almeno; i suoi amici più cari non si erano dimenticati di lui e gli portavano spesso qualcosa da mangiare, qualche straccio per coprirsi e qualche soldo. Ma l'alcool lo aveva ormai logorato dentro.

Il giovanotto insolente si mise dritto come un avvocato mentre recita un'arringa e si rivolse a Vincenzo con fare di sfida. «Se lei ha visto davvero dei mostri, invece di portarci una ferita e qualche goccia di nero di seppia sui vestiti, ci porti qualche prova più concreta. Ce ne porti uno, vivo o morto, e noi le creeremo.»

Tutti gli altri erano con lui.

«D'accordo. Vi porterò oggi stesso ciò che cercate. Poi vedremo se ho ragione o no» replicò Vincenzo.

Gli altri non credevano che sarebbe riuscito davvero a portare prove tangibili a favore della sua storia, così si allontanarono, annoiati.

Vincenzo si fasciò la ferita con uno straccio pulito. Umberto stava davanti a lui e lo fissava, immobile.

«Vattene» gli disse Vincenzo, aspramente. «Per colpa tua nessuno crede alla mia storia. Vogliono prove. Credono che sia matto come te.»

L'altro abbassò gli occhi intristito e, senza dire una parola, sparì nel vicolo dal quale era uscito prima.

In un angolo stava un altro pescatore, il quale non si era ancora appartato insieme agli altri. Vincenzo notò solo in ritardo che quell'uomo stava guardando proprio lui. I suoi occhi non erano denigratori, ma nascondevano un barlume di solidarietà, come se la storia di Vincenzo non fosse completamente assurda per lui.

«Nicola» lo chiamò Vincenzo. «Che cosa c'è?»

L'altro deviò lo sguardo altrove, come imbarazzato. «Niente» e se ne andò in mezzo agli altri.

A Vincenzo tutto questo pareva sospetto, ma aveva altri grilli per la testa, in quel momento. Fatto un ultimo nodo alla fasciatura, prese la sua fune migliore, la legò all'arpione con un nodo che solo un marinaio riesce a fare e partì verso l'orizzonte a caccia di mostri.

Capitolo 12

A caccia di mostri

La banchina si era rimpicciolita all'orizzonte e la Torre di Ligny si era fatta piccolissima, quasi invisibile. Vincenzo scrutava il pelo dell'acqua con l'arpione in mano, pronto a scagliarlo su qualunque cosa si muovesse. I nervi erano tesi, i muscoli pulsanti e pronti a scattare, gli occhi vigili e le orecchie tese a cogliere la minima variazione del placido scorrere della barca sull'acqua.

«Fatevi vedere, mostri!» disse Vincenzo fra i denti, per nulla impaurito di rivedere i suoi aggressori. D'improvviso, un'ombra oblunga scurì l'azzurro del mare, dirigendosi velocemente verso il largo. Vincenzo la scorse, gettò un grido e scagliò l'arpione.

L'acqua si tinse di rosso.

La corda scorreva ad altissima velocità. Vincenzo la afferrò, si mise in piedi sulla barca, assicurò velocemente l'altro capo della cima e aspettò che la corda si fosse srotolata del tutto per recuperare la preda.

Quando ciò avvenne, Vincenzo si congratulò con se stesso per aver fatto un nodo così robusto. La preda, infatti, tirava in maniera fortissima, disperata, come se fosse inseguita da qualcosa di invisibile. Tirava talmente forte che la corda stava cominciando a sfilacciarsi, ma prima che ciò accadesse, Vincenzo la afferrò con entrambe le mani.

«Eh, no! Non ti lascio andare via così!»

Cercò di contrastare la tensione della fune tirando con tutte le sue forze, ma la preda era forte e non sembrava voler cedere. Allora Vincenzo strinse i denti e tirò più forte, appoggiandosi al bordo della barca con entrambi i piedi e facendo forza con i muscoli delle gambe.

Questo modo di tirare sembrava riuscire a contrastare efficacemente la forza della preda e la corda cominciò a pendere dietro Vincenzo. Questi, incurante delle escoriazioni alle mani, tirò con una forza che non aveva mai creduto di avere e, con un ultimo strattone che lo fece cadere sulla schiena, fece volare la preda a bordo, dietro di lui.

Vincenzo non si alzò subito. Era stanco morto e ci mise un po' a riprendere il fiato. Alle sue spalle veniva il suono di qualcosa che sbatteva sullo scafo, un suono che Vincenzo conosceva fin troppo bene.

Non sapendo se desiderare di sbagliarsi o di avere ragione, si voltò e vide ciò che non voleva vedere. Un pesce spada gigantesco si agitava e si contorceva sullo scafo, con l'arpione conficcato su un fianco.

Vincenzo imprecò sottovoce. Non era certo quello il mostro che stava cercando. Nel momento in cui lo aveva colpito, non aveva considerato il fatto che il sangue che era uscito dal suo corpo era rosso e che quello dei mostri invece era nero. Avrebbe dovuto notarlo.

Quando il pesce smise di dimenarsi, Vincenzo ritrovò le forze e si alzò in piedi. Sebbene avrebbe dovuto essere contento di aver pescato qualcosa, non riusciva a smettere di essere inquieto.

Al ritorno in porto, il giovane e gli altri pescatori si radunarono davanti alla barca di Vincenzo.

«Allora?» disse il ragazzo. «Cosa ci ha portato? Una seppia gigante? Un calamaro gigante? Un serpente marino?»

Vincenzo sbuffò e mostrò il pesce spada. «Ho trovato solo questo.»

Gli altri scoppiarono a ridere in coro.

Il ragazzo continuò a deridere Vincenzo. «Un pesce spada! Ecco il mostro, signori! Un pesce spada!»

E le grida si acuirono. Il giovane continuò. «In effetti, il vecchio non ha mentito. Prima ha detto: “Vi porterò ciò che cercate” e non c’è niente che cerchiamo di più di un bel pesce. Prima la seppia, poi il pesce spada. Mi sa tanto che lei è il pescatore più fortunato di tutta Trapani, signor Bertolino.» E riprese a ridere.

Vincenzo provò a difendersi. «Voi non capite con che forza tirava questo pesce. Sembrava voler fuggire da qualcosa, come se fosse spaventato. Vi assicuro, nessun pesce spada con un arpione in corpo tira in quella maniera, e io di pesci spada ne ho visti parecchi. Ascoltatemi!»

Ma gli altri erano tutti andati via ridendo, eccetto Nicola, che si stava appena incamminando verso il gruppo. Vincenzo scese dalla barca e lo bloccò.

«Nicola, tu sai qualcosa. Prima ho visto come mi guardavi.»

L’altro distolse lo sguardo e fece per andarsene, ma Vincenzo lo bloccò di nuovo. «Li hai visti anche tu, non è vero? E allora perché non parli?»

Nicola si allontanò bruscamente. «Lasciami stare.»

Vincenzo lo bloccò di nuovo afferrandolo per entrambe le braccia e guardandolo dritto negli occhi. «Dì, vorresti essere aggredito anche tu, la prossima volta?»

Nicola abbassò le braccia di Vincenzo bruscamente, ma questa volta non scappò. Guardando Vincenzo negli occhi gli disse con un sussurro: «Ascoltami bene, questa città non ha bisogno di aver paura. La mia vita è il mare e io non permetterò a qualche nano verde di impedirmi di andare a pescare. Non so che cosa siano, non so da dove vengano, ma so che se andranno via, tornerà tutto come prima.»

Fece per andarsene e Vincenzo, senza però bloccarlo, gli chiese: «E se non se ne andranno?»

Ma l’altro fece finta di non sentire e si aggregò agli altri.

Poco lontano, Umberto sentiva ogni cosa. Si avvicinò a Vincenzo e gli bisbigliò: «Non escono con il sole. Hanno paura del sole. Escono solo con la luna e le tenebre. Perché è di questo che sono fatti, di tenebre.»

«Io so che gli esseri che mi hanno ferito non sono fatti di tenebre. Sono esseri materiali, concreti, vivi e se non verranno fermati, Dio solo potrà aiutarci.»

Capitolo 13

Davanti a villa Cadorna

Francesco abitava in una villa grande e lussuosa e allorché Giuseppe e Claudia la raggiunsero, trovarono ad accoglierli i cacciatori che lo avevano trovato agonizzante nel bosco.

Uno dei due, un uomo sui quarantacinque anni, con i baffi castani, vedendoli arrivare andò loro incontro.

Giuseppe fu il primo a salutare. «Buonasera. Siamo i coniugi Nicosia e siamo venuti per fare visita al signor Cadorna.»

L'altro si tolse il cappello. «Buonasera. Mi chiamo Giovanni Caruso e quel signore là sulla porta è Michele Matera. Siamo i due amici del signor Cadorna che lo hanno trovato nel bosco e lo hanno portato qui.»

Claudia lo interruppe con tono preoccupato. «Come sta quel povero ragazzo?»

«Purtroppo ha ferite profonde sparpagliate su tutto il corpo, ma è ancora vivo. Il medico gli ha fasciato le ferite più gravi e curato quelle più lievi. In qualche settimana dovrebbe riprendersi.»

«Possiamo fargli visita?» interloquì Giuseppe.

«Mi dispiace, ma Francesco ha chiesto che nessuno gli facesse visita. Non vuole farsi vedere in quello stato. Lei capisce, un uomo con il suo orgoglio...»

Giuseppe insisté. «Ho delle cose importantissime da dirgli.»

Claudia aggrottò la fronte, dubbiosa. Ovviamente non sapeva di cosa stesse parlando il marito.

«Signore, temo che non sia possibile» disse l'altro. «Conosco Francesco fin troppo bene e quando dice una cosa, raramente cambia idea. Se ha detto che non vuole vedere nessuno, vuol dire che non vuole vedere nessuno.»

«Vada a dirgli che Giuseppe Nicosia è qui per parlargli, per favore.»

«Signor mio, le ho già detto che...»

«Per favore.»

Il cacciatore sbuffò, guardò per un attimo i coniugi, poi disse: «Aspettatemi qui, per favore.» E si allontanò verso la casa.

Non si vide per un bel pezzo. L'altro cacciatore era entrato con lui. Finalmente, qualche minuto dopo, il primo uomo uscì dalla casa e si avvicinò ai due.

«Mi spiace, signor Nicosia, ma ha detto che lei non è il benvenuto in casa sua. Dice che non vuole sentire le solite prediche contro la caccia, la violenza sugli animali eccetera.»

Claudia si sporse verso l'uomo, tenendosi sempre stretta al braccio di Giuseppe. «Che razza di maleducato. Non solo noi veniamo fin qui per vederlo, ma dobbiamo pure essere trattati in questa maniera.»

Ma Giuseppe la frenò. «Calmati, Claudia.»

Poi si rivolse verso il cacciatore. «Signor... Caruso, giusto? Le dispiace se le parlo un momento in privato?»

Caruso era un po' sorpreso, ma non esitò. «Va bene.»

«Vuoi scusarci, cara?» disse Giuseppe alla moglie. Claudia, anche se era un po' sorpresa, non si oppose e i due uomini si appartarono più in là.

«Signor Caruso,» disse Giuseppe «so perché il signor Cadorna non accetta di vedermi. Quando ci siamo conosciuti abbiamo avuto una discussione un po' burrascosa. Ciononostante, se non le è di incomodo, la pregherei di riferirgli che penso di avere delle notizie sull'essere che lo ha aggredito.»

L'altro sbiancò in viso. «Mi sta dicendo che sa che razza di belva abbia conciato Francesco in quel modo?»

«Non sto dicendo questo. Sto solo dicendo che ho un'idea. Ma mi raccomando: discrezione, soprattutto con mia moglie.»

«Stia tranquillo, non diremo niente a nessuno.»

Caruso si avviò verso la porta della casa per la seconda volta. Giuseppe si unì di nuovo a Claudia.

«Ma che vi siete detti?»

L'altro preferì non dir niente. Fece piuttosto un cenno evasivo con la mano, quel tanto che bastasse a far passare a Claudia la voglia di approfondire.

Dopo un tempo un po' più lungo di prima, Caruso uscì di casa.

«Cos' è successo?» chiese Giuseppe.

«Lei può entrare, ma io, il mio amico e sua moglie dobbiamo rimanere fuori. Così ha deciso Francesco.»

Giuseppe sospettava che avrebbe chiesto questo. In fondo, le cose che dovevano dirsi erano particolarmente personali, anche per Claudia, la quale era sempre più perplessa.

Giuseppe la rassicurò con un bacio. «Spero non ti dia fastidio aspettare qui fuori.»

«Quando torni?» chiese lei.

«Purtroppo non presto» rispose Giuseppe e si incamminò verso la casa, accompagnato da Caruso. Questi si fermò sulla soglia. «La camera da letto è l'ultima porta a destra.»

Poi si allontanò dalla casa e Giuseppe entrò.

Capitolo 14

Il racconto di Francesco

Francesco era a letto, fasciato su quasi tutto il corpo. Della testa si vedevano soltanto gli occhi, i capelli, la bocca e parte del mento. Il resto era coperto da fasce.

Sentendo arrivare Giuseppe, Francesco aprì gli occhi. «Signor Nicosia. Voglio ben sperare che non abbia detto al signor Caruso una frottola per entrare qui e farmi la predica sulla violenza della caccia.»

Giuseppe era in piedi, davanti al letto. «Ci sarà tempo per discutere di queste cose. Per adesso dobbiamo parlare d'altro, io e lei.»

«Ha detto di avere notizie riguardo all'essere che mi ha attaccato.»

Giuseppe annuì e Francesco gli fece cenno con la mano di accomodarsi su una sedia posta accanto al letto. «La ascolto.»

Giuseppe prese posto e dopo aver tirato un respiro profondo incominciò a raccontargli l'episodio che gli era successo, cercando di non tralasciare nulla e sforzandosi di ricordare ogni cosa. Francesco stava in silenzio e attonito.

«E infine,» concluse Giuseppe «un soffio di vento fece suonare il mio flauto, il mostro balzò via e scappò verso il mare. Questo è quanto mi è successo.»

Francesco deglutì pesantemente. Poi cominciò a raccontare la sua storia. Anche lui cercò di far affiorare dalla memoria quanti più dettagli possibile.

«Se non fosse stato per Caruso e Matera non so che fine avrei fatto. E' stata una fortuna che fossero nei paraggi e che abbiano sentito le mie urla. Probabilmente l'essere li ha sentiti arrivare, si è spaventato ed è scappato.»

Giuseppe abbassò la testa. «Siamo entrambi vivi per miracolo, signor mio.»

Ci fu una pausa. Poi Francesco ruppe il silenzio. «Di che colore ha detto che erano le scaglie del mostro che l'ha aggredito?»

«Verde scuro» replicò Giuseppe.

«Esattamente come il mostro che ha attaccato me.»

«Il suo aveva zanne?»

«Affilate come rasoi e lunghe come gli artigli.»

«Aveva anche una lingua biforcuta?»

«Sì. Ed era piccolo quanto un nano.»

«E agile come una pantera, immagino, con un alito fetido come una fogna.»

«Esattamente.»

I due rimasero a pensare a qualche altro dettaglio per alcuni attimi. Poi Francesco concluse: «E' inutile rimuginarci ancora su. Abbiamo visto lo stesso essere.»

Giuseppe annuì. «Ma che cos'è? Io non ho mai visto un animale simile da queste parti.»

«Nessuno lo ha mai visto, mi creda. Io ho fatto safari in Africa e guidato battute di caccia in mezzo mondo e non ho mai visto un essere come quello. Mai.»

«Quindi abbiamo a che fare con un animale completamente sconosciuto?» chiese Giuseppe.

La voce di Francesco si fece grave. «Non credo sia un animale.»

Giuseppe aggrottò la fronte. «Non è un animale? E che cosa potrebbe essere, secondo lei?»

«Non lo so. So solo che gli ho sparato e l'ho colpito in pieno, ma lui continuava ad attaccarmi, come se non gli avessi fatto niente. Io lo pugnalavo e lui non demordeva. Nessun animale, su questa terra, sarebbe sopravvissuto.»

Giuseppe abbassò lo sguardo, malinconico. «Ho sempre creduto di aver sognato, di essere stato vittima del delirio della polmonite. In un certo senso ci avevo sperato. Ma adesso che vedo le sue ferite, non ci sono dubbi che è tutto vero. C'è un demonio qui a Trapani.»

«Ha parlato di questa faccenda con la sua signora?»

«No. E forse è meglio che lei non sappia.»

«Perché?»

«Non lo so. Prima temevo di non essere creduto per via della malattia, ma adesso ho paura di turbare troppo mia moglie. Non voglio che lei sappia. E' una persona fragile e potrebbe farsi sopraffare dalla paura.»

Poi guardò fuori della finestra. Nuvole scure stavano coprendo il cielo annunciando un temporale.

«Pioverà anche stasera» disse osservando i primi lampi che si scaricavano lontano.

L'altro non rispose. Non sapeva cosa significasse avere una moglie, ma sentiva nel cuore che quell'atteggiamento protettivo di Giuseppe nei confronti di Claudia gli rendeva onore. Per qualche momento, lo invidiò.

Giuseppe si voltò lentamente verso di lui, con fare rassegnato. «E adesso che facciamo? Informiamo le autorità?»

«No. Nessuno ci crederebbe. Aspettiamo che le mie ferite guariscano, poi decideremo che cosa fare.»

Giuseppe annuì e si alzò lentamente, come se fosse affaticato. Strinse una mano fasciata a Francesco e lo salutò con un sorriso amichevole. «Guarisca presto, signor Cadorna.»

L'altro non aveva la forza di stringere, ma accennò lo stesso un sorriso. «Mi chiami Francesco.»

Giuseppe allargò il sorriso e fece per andarsene, ma Francesco lo bloccò sulla porta. «Giuseppe...»

L'altro si fermò. «Sì?»

«Noi abbiamo parlato di un solo essere. E se...» Non aveva la forza di continuare la frase.

«E se cosa?»

«E se ce ne fossero altri? Se quello non fosse l'unico?»

Giuseppe abbassò la testa e per un momento ci fu silenzio. Poi rispose: «Allora Dio ci aiuti.»

E se ne andò.

Capitolo 15

Presto arriveranno

La luce delle prime stelle cominciava a filtrare attraverso le nuvole spesse. Don Antonio stava davanti alla solita finestra scrutando il mare con i suoi occhi ciechi. Era da un po' di tempo che ogni giorno, dopo il tramonto, si piazzava lì e non si muoveva per delle mezz'ore buone e la figlia stava cominciando a preoccuparsi.

Il temporale emise i primi ruggiti e Anna gli si avvicinò, prendendolo per un braccio.

«Papà,» gli disse «perché ogni sera ti metti qui? Che cos' hai?»

L'anziano signore non distolse lo sguardo e disse con voce pacata: «Dov'è la bambina?»

«E' in cucina.»

«E tuo marito?»

«Di là, in soggiorno. Perché?»

«Che nessuno esca mai dopo il tramonto. Per nessun motivo.»

Anna si incominciò a preoccupare. «Perché, che c'è?»

«Alcuni di loro sono già qui. Non sono arrivati ancora tutti, ma presto arriveranno. Chiudi la porta e tutte le finestre.»

Capitolo 16

Terribili notizie

Il giorno dopo, mentre Claudia era a scuola, Giuseppe andò al mercato del pesce per comperare qualche trancio di pesce spada. A Claudia piaceva molto il pesce spada e voleva farle una sorpresa cucinandole una fetta per pranzo.

Al mercato, in tempi normali, si sarebbe potuto trovare di tutto: orate, spigole, polpi, uova di tonno, triglie, calamari e altri prodotti tipici della fauna acquatica del mare trapanese. Ma con la pesca magra che c'era stata nelle ultime settimane, i banconi erano quasi vuoti.

Trovare il banco con il pesce spada non era difficile: bastava individuare la testa di un esemplare posta in modo che la spada puntasse verso l'alto, spiccando sugli altri banconi.

Giuseppe non ci mise molto a trovarlo. Era l'unico che c'era. Appena si avvicinò, lo accolse un uomo sui quaranta, basso, grassottello, con un maglione rosso e un berretto di lana blu in testa.

«Mi dica.»

«Quattro fette di pesce spada, per favore.»

Il pescivendolo tagliò le fette e le pesò.

Giuseppe prese il portafogli. «Quanto le devo?»

L'altro guardò oltre Giuseppe, dietro di lui e gridò in siciliano stretto: «Mastro Bertolino! Quanto costa all'etto il suo mostro?»

Giuseppe si girò verso l'uomo cui si stava rivolgendo. Era un pescatore che portava in spalla una cassa vuota. Questi guardò il pescivendolo con occhi di fuoco, senza rispondere, ma l'altro continuò, sghignazzando con voce gracchiante: «Avanti, me lo dica, che questo signore ha fretta!»

Il pescatore voltò lo sguardo e scomparve tra la folla.

Il pescivendolo ridacchiò soddisfatto e Giuseppe gli chiese: «Ma chi era quell'uomo?»

«Si chiama Vincenzo Bertolino. E' un pescatore che mi porta il pesce da vent'anni.»

«E perché lei ha chiamato questo pesce “mostro”?»

L'altro rise di gusto. «Se sapesse! Ieri Vincenzo è arrivato al molo tutto sporco di roba nera e ferito. Alcuni pescatori si sono avvicinati e gli hanno chiesto cos'era successo e lui ha cominciato a parlare di mostri verdi sbucati dal mare che lo avrebbero assalito mentre pescava. Ma ci pensa? Mostri piccoli come nani lo avrebbero aggredito! E lui si sarebbe difeso con solo un arpione da pesca.» E continuò a sghignazzare.

Il sangue di Giuseppe divenne freddo come il ghiaccio e sembrò aver deciso di abbandonare il viso. Il cuore si mise a battere più in fretta.

L'altro rideva ancora di gusto e non sembrava accorgersi del pallore spettrale di Giuseppe. «Gli hanno chiesto di portare uno di quei mostri come prova e qualche ora dopo è rientrato con questo pesce spada. Altro che mostri verdi. Dice che tirava come un forsennato, come se fosse impaurito. Dia retta a me, quell'uomo con l'età si è

rincitrullito. Ma, a ogni modo, questa storia non mi interessa più di tanto. Guardi che bestione. Dove lo trova, di questi tempi, con questo mare che sembra avercela con noi, un pesce spada così grosso?»

Giuseppe sentì per un attimo mancargli le forze e gli parve di essere sul punto di svenire. Mentre il pescivendolo parlava, Giuseppe non sentiva, poiché c'erano due parole che gli martellavano nel cervello come un fabbro sull'incudine: "mostri verdi". Era il plurale che terrorizzava Giuseppe.

Ce n'erano altri? Forse aveva sentito male. No, il pescivendolo aveva detto "gli hanno chiesto di portare uno di quei mostri". I pensieri di Giuseppe corsero in fretta come il fulmine: "Dunque sono più di uno! Un pescatore ha visto i mostri e ha detto che sono più di uno! Ma siamo sicuri che il pescivendolo abbia ragione? Siamo sicuri che il pescatore abbia davvero visto i mostri e non abbia avuto invece delle allucinazioni? Devo parlargli immediatamente".

Non si curò minimamente del pesce che doveva comperare e corse all'impazzata alla ricerca di Vincenzo. Lo trovò poco lontano dal mercato, con la stessa cassa di prima.

«Ehi, lei! Mi scusi!» Giuseppe ansimava per la corsa e per l'emozione.

L'altro si voltò. «Sì?»

«Non ho potuto fare a meno di sentire la storia che mi ha raccontato quel pescivendolo.»

«E' venuto per prendermi in giro, come fanno tutti?» ringhiò l'altro, contrariato.

«Sono venuto soltanto per chiederle una cosa: quanti sono?»

«Quanti sono chi?»

«I mostri. Li ha contati? Quanti sono?»

L'altro si grattò la testa, pensoso. «Be', non lo so. Io sono stato attaccato da cinque o sei di quegli esseri, ma non saprei essere più preciso. Ma perché le interessa?»

«Come erano fatti?» chiese Giuseppe con insistenza.

Vincenzo snocciolò una descrizione uguale a quella che si erano scambiati Giuseppe e Francesco la sera prima.

«Anch'io ho visto un essere così» rivelò Giuseppe. «E non sono il solo. Un mio amico per poco non ci rimetteva la pelle per colpa di uno di loro. Prima pensavamo che si trattasse della medesima creatura; non avremmo mai pensato che ce ne fossero più d'uno.»

«Invece è proprio così, signor mio. Sono più di uno e chissà quanti altri ce ne saranno sotto il mare. Ma non provate ad andare a dirlo a questa gente. Qui mi credono tutti matto. A proposito, perdoni la mia maleducazione. Mi chiamo Vincenzo Bertolino.»

«Giuseppe Nicosia. La prego di perdonare anche me per non essermi presentato prima. Piacere di conoscerla.»

I due si strinsero la mano.

«Mi piacerebbe farle conoscere questo mio amico, se mi permette di rubarle la mattinata.»

«Ma certo. Tanto, qui di pesce ce n'è poco. Mi faccia strada.»

Dopo qualche passo videro Umberto. Era sporco come al solito, aveva una bottiglia di vino in mano e barcollava. Appena vide Vincenzo si avvicinò afferrandolo per il braccio. La sua voce era incerta a causa dell'alcool.

«Caro Vincenzo... Dobbiamo... Scappare... Raduna donne e bambini...» disse mentre Giuseppe lo guardava, nauseato dal fetore che emanava.

Alzò al cielo la mano con la bottiglia con un impeto quasi temerario. «Noi uomini combatteremo fino alla morte! Quei mostri non dovranno passare! Faremo muro con le nostre ossa, se sarà necessario!» E qui disse qualcosa che nessuno riuscì a capire.

«Umberto, smettila!» lo ammonì Vincenzo mentre la gente passava loro accanto lanciando occhiate maligne. «Chi ti ha dato da bere? Non lo sai che questa roba ti fa male?»

L'altro bestemmiò senza neanche inghiottire l'ultimo sorso, imbrodandosi il cappotto. Poi guardò Giuseppe. Il musicista era un po' imbarazzato al vedere quegli occhi piccoli e vecchi che lo scrutavano.

«Lei è mai stato in Francia?» chiese a Giuseppe.

«No» replicò l'altro, imbarazzato. «Perché?»

«Ho la sensazione di averla già vista.»

Vincenzo si frappose tra i due. «Umberto, abbiamo molto da fare. Quindi, se non ti dispiace, vattene via.»

Umberto si irritò. «Lasciami parlare con questo signore. Lasciami parlare con...»

Si interruppe bruscamente. La sua attenzione venne attirata da un uomo alto, sulla quarantina e ben vestito che passava di lì a pochi metri. Quando gli occhi di questo signore incrociarono i suoi, Umberto scappò via urlando frasi in una specie di francese sgrammaticato e inciampando varie volte, incurante degli sguardi della gente.

Finalmente, Giuseppe e Vincenzo erano rimasti soli e ripresero a camminare.

«Ma chi era quell'uomo? E perché è scappato via così?» chiese Giuseppe.

«Si chiama Umberto Miceli» replicò Vincenzo. «E' un povero diavolo senza una lira che se ne sta tutto solo in una catapecchia vicino al porto. Non mangia decentemente da mesi, non si lava probabilmente da anni. Passa tutto il suo tempo a bere e a chiedere l'elemosina.»

«Poveretto! Ma come fa a sopravvivere?»

«Ci sono delle persone che lo aiutano, gli danno qualche spicciolo, qualche tozzo di pane e mortadella, qualche volta gli fanno perfino la barba o i capelli.»

«Ma da quanto tempo vive in queste condizioni?»

«Oh, non è stato sempre così. Le racconterò la sua storia, una delle storie più tristi che possa ascoltare in tutta la provincia di Trapani.»

Girarono un angolo e Vincenzo cominciò a raccontare. «Un tempo – le sto parlando di parecchi anni fa, prima ancora che lei nascesse – Umberto Miceli era il più grande poeta di tutta la Sicilia occidentale. Ci crederebbe? Quell'ubriacone un poeta! Eppure è proprio così. E' nato da una famiglia ricca e ha studiato con i migliori maestri. I suoi libri di poesie andavano a ruba e spesso, durante qualche manifestazione importante, veniva chiamato per recitare i suoi versi in pubblico. Il suo più grande amore era la poesia decadente, in particolare gli piaceva quel poeta

francese... In questo momento non mi viene il nome... Quello che ha scritto *I fiori del male*...»

«Baudelaire?»

«Sì, lui. Umberto ne era affascinato. Io lo so perché mio padre lavorava per il suo e ogni tanto, quando tornava a casa, mi raccontava che Miceli gli aveva fatto una testa così su quanto era bravo suo figlio.»

«E poi che è successo?»

«Umberto aveva circa venti o venticinque anni, quando un bel giorno decise di andare in Francia per toccare con mano la poesia che tanto gli piaceva. A quel tempo era fidanzato con una maestra di scuola. Prima di partire, le aveva promesso che sarebbe ritornato un mese dopo. Era sicuro che un mese sarebbe stato sufficiente per imparare la poesia che gli piaceva e il successo che avrebbe avuto al ritorno gli avrebbe permesso di sposarla. Ma quando Umberto partì, in Francia trovò soltanto la strada per la perdizione. Cominciò ad avvicinarsi al gioco d'azzardo, all'alcool e alle donne, tutte cose che gli prosciugarono velocemente il portafogli. Altro che poesia decadente! Arrivò persino a fare dei debiti per bere e giocare. Era diventato schiavo del vizio a tal punto da non inviare più lettere alla sua fidanzata. La povera donna rimase per un anno e mezzo in ansia e senza sue notizie. Fu un commerciante di pelli a consolarla e tra le sue braccia riuscì a trovare l'amore che quel disgraziato le aveva negato per seguire i suoi vizi vergognosi. Dopo due anni di attesa, ormai sommerso dai debiti, Umberto si decise a ritornare. Ma non aveva più la sua fidanzata ad accoglierlo a braccia aperte. No. Se fosse stata solo questa la delusione che lo ha pugnalato al ritorno, forse se ne sarebbe fatto una ragione e non si sarebbe ridotto così.»

«Perché, che era successo?»

«Venne a sapere che la fidanzata e il suo nuovo marito erano morti entrambi durante il naufragio di una nave che andava verso Pantelleria. I loro corpi non furono mai ritrovati.»

«Oh, mio Dio!»

«A quel punto il suo cervello non ha retto al colpo. La delusione di aver perso la fidanzata, il fatto che si fosse sposata con un altro e la loro morte in mare senza che lui avesse potuto salutarla per l'ultima volta, gli trafisero il cuore come una freccia di fuoco e gli scombussolarono il cervello. Si sentì colpevole di tutto. Forse, se fosse tornato quando stabilito, lei non sarebbe morta, i creditori non gli starebbero addosso e lui avrebbe potuto essere ancora il più grande poeta della città. E' da allora che vive così, alla giornata. Oggi c'è, domani non si sa. Spesso scambia qualcuno per un creditore francese e scappa via, come ha visto poco fa.»

«Poveretto...»

«Qualcuno dice che ogni sera, al tramonto, Umberto prende alcuni fiori, va al porto e li getta in acqua recitando i versi di una sua vecchia poesia, la preferita della sua fidanzata.»

«E' una storia bruttissima. Pover'uomo...»

«Già. E dice di aver visto anche lui i mostri.»

«Discuteremo di questo con il mio amico. Abita proprio in questa villa.»

Villa Cadorna era davanti ai loro occhi e Vincenzo provò un senso di grande umiltà soltanto a guardarla. Sulla porta c'erano i soliti Matera e Caruso.

Il cancello era chiuso e, tra le sbarre, Giuseppe si rivolse a Caruso. «Dite al signor Cadorna che sono qui con un amico e che abbiamo urgente bisogno di parlargli.»

Caruso entrò e tornò in un lampo. Aprì il portone e si fece da parte. «Accomodatevi. Il signor Cadorna vi sta aspettando.»

Una volta entrati, Giuseppe fu colto da una grande sorpresa. Francesco era in piedi, in vestaglia e pantofole e sembrava stare benissimo. Molte bende erano state rimosse, quelle del viso avevano lasciato il posto a un'unica benda sulla fronte. Il volto era sereno e abbastanza riposato.

«Ma non dovresti essere a letto?» chiese Giuseppe.

«Mi sento troppo bene per far finta di stare male» replicò Francesco con un sorriso. «Noi Cadorna abbiamo una tempra robusta.»

Giuseppe sorrise e presentò Vincenzo.

«Abbiamo delle notizie terribili» disse Giuseppe. «Dove possiamo sederci?»

Francesco li accompagnò in salotto e Vincenzo raccontò tutto.

Capitolo 17

Riunione dei tre superstiti

Il salotto di Francesco era colmo di trofei di caccia appesi alle pareti. Teste d'orso, di gazzella, di elefante e perfino di rinoceronte, poste accanto a fucili di ogni dimensione e tempo, alcuni moderni, altri molto antichi.

Francesco stentava ancora a credere a ciò che il vecchio pescatore gli aveva appena raccontato. Ripercorse con il pensiero gli istanti della sera prima, quando tra lui e Giuseppe era sorto il dubbio che i mostri fossero più di uno. In quel momento, davanti a lui, stava un uomo che aveva confermato quel dubbio. Si abbandonò sulla sedia e, per alcuni istanti, non si sentì altro che il ticchettio dell'orologio a pendolo.

Il silenzio fu rotto da Giuseppe. «Abbiamo tutti corso un grave pericolo.» Si fermò un istante. «Altre persone potrebbero non essere così fortunate.»

«Anche l'economia ne sta risentendo» disse Vincenzo. «I pesci sono scomparsi. Forse è vero che stanno scappando dai mostri. Il pesce spada che ho acchiappato io doveva essere l'ultimo fuggitivo.»

Francesco sembrava non ascoltare. Non guardava i suoi interlocutori. Ogni tanto muoveva la testa, come se pensasse a qualcosa.

«La città è in pericolo» continuò Giuseppe. «Dobbiamo informare le forze dell'ordine. Subito.»

Vincenzo annuì.

Francesco invece scosse la testa. «Non servirebbe a niente. Abbiamo a che fare con esseri fenomenali, robustissimi, oserei dire immortali. Neanche l'esercito riuscirebbe a eliminarli.»

«Però io sono riuscito a metterli in fuga» replicò Vincenzo.

«Sì, ma erano solo cinque. Immagini un esercito composto da centinaia o addirittura migliaia di questi esseri, che vivono soltanto per fare del male. Nessuno potrebbe combatterli. Ogni azione sarebbe vana. Se non c'è riuscito il mio fucile a uccidere uno di quei mostri, cos'altro potrebbe riuscirci?»

Giuseppe si sporse leggermente verso di lui. «E allora che facciamo? Lasciamo che questi mostri ci uccidano lentamente?»

«No, ovviamente no.» Si alzò in piedi e si mise a girare lentamente per tutta la camera.

La sua voce si fece grave. «E' evidente ormai che abbiamo a che fare con esseri la cui natura non appartiene a questa Terra. Questo penso lo abbiate capito entrambi.»

«Cosa vorrebbe insinuare?» lo interruppe Vincenzo. «Che abbiamo a che fare con...»

«Mostri sconosciuti venuti dalle profondità della Terra con lo scopo di fare del male? Be', io non sono molto competente in queste cose e oltretutto non credo né a Dio né al Diavolo, ma davanti a ciò che tutti e tre abbiamo visto non posso negare che questa sia un'ipotesi plausibile, o che almeno sia vicina alla verità.»

Vincenzo si fece il segno della croce. «Signore mio, proteggici.»

Giuseppe si sistemò meglio sulla sedia. «Credi davvero che ciò che sta minacciando la nostra città abbia origini soprannaturali?»

«Non solo la nostra città. L'intero genere umano, temo. Giuseppe, non puoi negare, come non lo negherà nemmeno il signor Bertolino e come non negherò mai neanche io, di aver avvertito il male puro che scorreva nelle vene dell'essere che ti ha aggredito. Non sono fatti di carne. Il signor Bertolino ha detto che il loro sangue è nero come la pece e io posso confermare. Quello che ho visto io non ha esitato a sbudellare vivi i miei cani e per poco non faceva lo stesso, se non di peggio, anche a me. Non si tratta di animali. Gli animali non uccidono per divertimento.»

«Già. Solo l'uomo lo fa» ribatté Giuseppe con lo sguardo torvo.

«Esatto. Questi esseri uccidono perché è nella loro natura farlo, come è nella nostra natura respirare e mangiare. Non si fermeranno di fronte a niente.»

«E che facciamo, allora? A chi ci rivolgiamo?» chiese Vincenzo con voce tremante.

Francesco si avvicinò a uno scaffale della libreria, prese una rubrica rilegata in pelle e cominciò a sfogliarne le pagine. «Come vi ho già detto, non sono molto competente nel campo del soprannaturale, ma conosco gente che studia queste cose da anni. Chiederò consiglio a loro, sperando che possano darci qualche buona indicazione.»

«E nel frattempo?» chiese Giuseppe.

«Nel frattempo proverò a catturarne uno vivo. A quanto ho capito, prediligono i posti vicini al mare.»

Giuseppe balzò in piedi. «Sei impazzito? L'ultima volta stavi quasi per essere ucciso!»

«“Ciò che non ci uccide ci rende più forti” diceva Nietzsche. E io non mi darò per vinto tanto presto. Ormai sto bene e posso ritornare alla caccia.»

«Per l'amor di Dio, Francesco, promettimi che non andrai davvero a caccia di quegli esseri.»

L'altro sbuffò, ma Giuseppe insisté. «Promettimelo!»

Alla fine, Francesco si arrese. «E va bene, lo prometto.»

Capitolo 18

Un potere inaspettato

Passarono alcuni giorni e sui giornali cominciarono a comparire notizie su altri avvistamenti dei mostri. Disegni, testimonianze e descrizioni concordavano con ciò che Giuseppe e gli altri conoscevano degli esseri. Era mattino e Giuseppe stava seduto sulla poltrona di casa sua leggendo uno dei giornali in edizione straordinaria. Lui e i suoi amici non si erano più sentiti dall'ultimo incontro e adesso temeva che a qualcun'altro potesse finire peggio che a loro. Una donna era stata ferita in maniera grave, ma sarebbe guarita. Un fruttivendolo era stato ferito al braccio da "qualcosa che non era riuscito a vedere bene ma che poco sembrava avere di umano". Un macellaio disse di essere riuscito a staccare il braccio di uno di quegli esseri con la sua mannaia.

Le notizie false si accavallavano a quelle vere; molti vendettero notizie e interviste preconfezionate al giornale che offriva di più. Giuseppe lo aveva capito.

Si decise a mettere via il giornale, si appoggiò allo schienale della poltrona e rimase per qualche minuto a pensare.

Ma i suoi pensieri vennero interrotti bruscamente dal suono del campanello. Era il postino.

«Sì?» lo accolse Giuseppe.

«Ho una raccomandata per il signor Giuseppe Nicosia.»

«Sono io.»

«Firmi qui, prego.»

Giuseppe firmò e salutò il postino. Poi controllò il mittente: era Francesco.

Ansioso e fremente di curiosità, Giuseppe entrò in casa, aprì la busta con un tagliacarte e lesse il contenuto.

“Ho già informato il signor Bertolino. E' meglio che veniate entrambi immediatamente a casa mia. Sono riuscito a catturare uno di quei mostri e per adesso lo tengo chiuso in una gabbia. Fai in fretta, ho altre cose da dirvi.”

Giuseppe rimase con la lettera in mano e a bocca aperta per diversi secondi. Non riusciva a credere a quanto aveva letto. Francesco non aveva mantenuto la promessa, come c'era da immaginarsi, ma Giuseppe era troppo sorpreso dalla notizia per arrabbiarsi per questo. “Francesco ha catturato un mostro e lo ha rinchiuso in una gabbia! Incredibile” pensò.

Senza perdere altro tempo, lasciò un bigliettino per sua moglie e andò subito a casa di Francesco.

Era una bellissima giornata e strada facendo, Giuseppe incontrò Vincenzo.

«Ha ricevuto la raccomandata?» gli chiese Giuseppe, fremente per l'eccitazione.

«Sì. E meno male che aveva promesso! Figuriamoci se non l'avesse fatto!»

Camminando di buon passo, arrivarono in pochi minuti. Di Matera e di Caruso non c'era traccia. In compenso, Francesco aspettava i suoi ospiti davanti al cancello.

«Ho mandato via gli uomini, così possiamo discutere in pace. Entrate, si trova sul retro della casa.»

«Chi?» chiese Giuseppe.

«Il cacciatore diventato preda» rispose Francesco.

Arrivarono in un piccolo capanno dietro la casa, pieno di attrezzi per il giardinaggio.

«Sono gli attrezzi del mio giardiniere» disse Francesco. «Da questa parte.»

Si recò verso il fondo, oscuro e con le finestre chiuse per non fare vedere a nessuno cosa ci fosse dentro. Accese una lampada a petrolio con un fiammifero e finalmente si poté vedere una zona vuota del capanno, con al centro un unico oggetto a forma di cubo e grande quanto metà uomo, coperto completamente con un telo di colore verde scuro.

Francesco afferrò uno dei lembi del telo e lo sollevò. Nel momento in cui la luce entrò nella gabbia, il mostro balzò verso i tre uomini, sbattendo rumorosamente sulle sbarre e ruggendo. Giuseppe e Vincenzo sobbalzarono per lo spavento.

«Ecco uno dei mostri, signori miei.»

Vincenzo era senza parole.

«Incredibile» si lasciò sfuggire Giuseppe. «Ma come hai fatto a catturarlo?»

«L'ho aspettato sulla spiaggia e appena è arrivato l'ho intrappolato in una rete, poi in questa gabbia. Prima che avesse lacerato la rete, avevo già chiuso il lucchetto.»

«Non c'è rischio che esca?» disse Vincenzo.

«Tranquilli. La gabbia è fatta di un acciaio robustissimo, difficilissimo da piegare.»

L'essere continuava a ruggire, a sibilare, a ringhiare e a cercare di uscire, ma invano. Francesco aveva ragione: la gabbia era davvero resistente.

«E ora che lo avete visto, signori,» disse Francesco rivolgendosi ai suoi ospiti «ripercorriamo con la memoria i momenti delle nostre aggressioni per capire come difenderci.»

Vincenzo fu il primo a parlare. «Io ho usato un arpione. Non ne ho ucciso nessuno, ma sono riuscito a spaventarli per bene.»

Poi Francesco: «Neanche io ho ottenuto ottimi risultati con il mio fucile. E tu, Giuseppe?»

«Il mio è scappato via poco prima di azzannarmi.»

«Già... E' scappato appena ha sentito suonare il tuo flauto, se non mi ricordo male.»

Fissò la valigetta che Giuseppe portava in mano. Fino a quel momento non l'aveva notata nessuno. «Vedo che l'hai portato con te.»

«Sì. Non me ne separo mai. Ormai non vado a casa di nessuno senza. E' cominciato quando la gente mi chiedeva di suonare da loro e da allora ho preso l'abitudine di portarlo sempre con me.»

«Però non l'avevi in casa Tilotta» disse Francesco con un sogghigno.

«Non suonerei per quella gente neanche se mi pagassero con tutto l'oro del mondo» replicò Giuseppe.

Francesco rise con approvazione. Poi proseguì. «Sembra quindi che ci sia un collegamento tra la fuga di questi esseri e il suono del tuo flauto.»

«Forse li spaventa» interloquì Vincenzo.

«Forse» replicò Francesco. «Giuseppe, ti dispiacerebbe suonare qualcosa?»

«Adesso?»

«Sì. Se uno di questi esseri è scappato sentendo il suono del tuo flauto per qualche istante, chissà quali reazioni avrà questo qui. Coraggio, facci sentire qualcosa di bello.»

Giuseppe aprì la valigetta, tolse il flauto, appoggiò il bocchino alle labbra e soffiò. Il suono non durò che pochi istanti, poiché qualcosa attirò l'attenzione di Giuseppe e degli altri due uomini. Il mostro aveva smesso di dimenarsi e guardava Giuseppe con occhi torvi e rimanendo perfettamente immobile.

Giuseppe rimase per un attimo come ipnotizzato da quello sguardo truce.

«Continua. Non ti fermare» lo spronò Francesco.

E Giuseppe riprese a suonare. Poche note, qualche scala, qualche frammento di pezzi d'autore furono più che sufficienti a far cambiare il mostro radicalmente. Dalla glaciale immobilità che prima sembrava essersi impossessata di lui, passò a una violenta vibrazione di tutto il corpo, l'equivalente nell'uomo di un attacco epilettico molto violento. Cominciò a sbattere più violentemente di prima sulle sbarre della piccola gabbia, spaccandosi la testa e le braccia. Dalle ferite usciva copioso il sangue nero che Francesco e Vincenzo conoscevano bene. Urla disumane, suoni che nessuna laringe umana sarebbe mai stata in grado di produrre e rumori metallici fastidiosissimi si accavallarono alla musica di Giuseppe.

Le note cominciarono a tremare. Giuseppe era terrorizzato. Avrebbe voluto smettere in qualsiasi momento, ma sentiva la voce di Francesco che lo incitava: «Non ti fermare! Continua! Continua!»

Vincenzo era sbalordito e non osava fiatare.

Dopo poco meno di due minuti, le cose cambiarono. Le squame del mostro cominciarono a dilatarsi visibilmente e tra di esse gli uomini intravidero qualche debole fiammella azzurra. Più Giuseppe suonava, più le fiamme si ravvivavano, come il fuoco nel camino. Le contorsioni del mostro non riuscivano a spegnere il fuoco che era prossimo a divorarlo.

Quando le fiamme azzurre divennero talmente grandi e vivide da diventare un'unica, vistosa fiamma divampante che avvolse completamente il mostro, esso si aggrappò con tutte le sue forze a due delle sbarre della gabbia, mentre le grida non si placavano. L'intenzione, ormai era chiaro a tutti, sembrava quella di allargarle per uscire e uccidere Giuseppe. Il mostro trovò una forza sovrumana che prima non aveva dimostrato di avere e, piano piano, le sbarre si piegarono.

I tre uomini indietreggiarono, mentre il passaggio tra le sbarre si faceva sempre più largo. Giuseppe desiderava tanto seguire l'impulso che gli diceva di scappare via a gambe levate, ma la voce di Francesco lo distolse: «Non fermarti! Se smetti, moriremo tutti!»

E Giuseppe continuò a suonare, immobile e inesorabile.

Il mostro non fece in tempo ad allargare un passaggio tanto ampio da permettergli di uscire, poiché, ormai avvolto dalle fiamme, si accasciò stremato sul pavimento della gabbia. Le convulsioni erano scomparse e con esse le urla e gli altri suoni mostruosi che solo una creatura come quella poteva produrre.

«Ormai è quasi fatta» disse Francesco, avvicinandosi lentamente alla gabbia. «Non smettere. Non ancora.»

Il corpo del mostro cominciò a farsi scuro come il carbone e da esso fuoriuscì un fumo molto nero e denso. Giuseppe pensò che si trattasse del sangue che evaporava. Francesco si coprì il naso e la bocca con un fazzoletto e aprì una finestra, cercando di spingere il fumo in quella direzione.

Nel frattempo, il corpo crepitava, sbriciolandosi e annerendosi ogni secondo di più, fino a quando di esso non rimasero che poche ceneri. Fu in quel momento che Giuseppe capì che poteva finalmente smettere di suonare.

Il fumo si diradò e Francesco si avvicinò a un braccio di distanza dalla gabbia. Non riusciva a credere che il mostro fosse riuscito ad allargare le sbarre. Giuseppe e Vincenzo si avvicinarono anch'essi, increduli. Francesco prese alcuni granelli delle ceneri del mostro con tre dita e li sbriciolò con i polpastrelli, come per controllarne la consistenza.

«Caro Giuseppe,» disse infine «credo di aver capito perché il mostro che ti ha aggredito sia fuggito.»

«Già, credo anch'io» replicò l'altro.

«Questi esseri non amano la musica?» chiese Vincenzo.

«Non credo sia questo» rispose Francesco. «Ho suonato tante volte il pianoforte in casa mia e quest'essere non ne ha risentito minimamente. No, c'è qualcosa nel flauto di Giuseppe, qualcosa di speciale.» Si fermò un momento. «La nostra unica speranza.»

Restarono in silenzio tutti e tre. Quella scoperta era un raggio di speranza che squarciava le tenebre della disperazione.

Giuseppe, preso di coraggio dal fatto di essere stato lui l'artefice di quel prodigio, chiese a Francesco: «Ora che sappiamo come ucciderli, cosa facciamo?»

«Vi ricordate che vi avevo detto che avrei chiesto aiuto ai migliori esperti del soprannaturale? Ebbene, molti consigli mi hanno condotto a un uomo in particolare, un uomo la cui conoscenza e sapienza vanno al di là di ognuno di noi. I suoi poteri sono leggendari e più persone sono convinte che potrà aiutarci.»

«C'è la possibilità di incontrarlo?» chiese Vincenzo.

«Ho fissato un appuntamento per oggi alle 4.»

«Per me va bene» disse Giuseppe.

«Anche per me» aggiunse Vincenzo.

«Allora ci vediamo stasera.»

Detto questo, i due ospiti tornarono ognuno a casa loro, aspettando con ansia di incontrare questo misterioso personaggio. Varie erano le domande che si accavallavano nelle loro menti.

Capitolo 19

Le verità rivelate

Don Antonio sedeva sulla solita poltrona, questa volta sereno. Ciò che i suoi occhi ciechi avevano visto riempiva il suo cuore di speranza. Ormai non aveva più paura. Se tutto fosse andato per il verso giusto, la vita avrebbe potuto riprendere a scorrere tranquilla come prima.

Qualcuno bussò alla porta. Don Antonio riuscì a sentire Anna che andava ad aprire. La sentì bisbigliare qualche parola con degli uomini, poi la porta si richiuse e un suono di passi si avvicinò alla sua stanza.

«Papà, qui ci sono dei signori che vogliono parlare con te.»

«Accomodatevi, prego.»

Don Antonio non riusciva a vedere nulla, per via della sua cecità, tuttavia, riusciva a distinguere una macchia verde e luminosa che si muoveva davanti a lui, fino a sembrare di essersi seduta. Attorno c'erano altre due macchie delle stesse dimensioni, ma di un colore diverso, indefinito.

Una voce proveniente dalla macchia variopinta alla sua estrema destra parlò con la voce di un uomo.

«Buona sera, don Antonio. Mi chiamo Francesco Cadorna e sono qui insieme a Giuseppe Nicosia e Vincenzo Bertolino. Siamo venuti per parlare con lei.»

Don Antonio non si curò delle altre figure e si concentrò soltanto sull'aura verde davanti a lui, come ipnotizzato. Un sorriso gli scavò il volto segnato dagli anni.

Francesco pensò che il vecchio non avesse sentito. «Don Antonio, mi sente?»

Finalmente l'altro parlò. «So perché siete qui» disse con voce rauca ma gentile. «Volete che vi illumini sulla natura dei mostri che stanno assalendo la città. Non è così?»

I tre ospiti si guardarono in faccia, sorpresi. Evidentemente i poteri di don Antonio erano più grandi di quanto avessero potuto immaginare.

«So che sapete come ucciderli, anche se avete le idee un po' confuse.»

Giuseppe chiese: «Come fa a saperlo?»

«Sarò cieco, ma spesso riesco a vedere cose che gli altri non vedono. Per giorni sono stato davanti alla finestra fissando il mare e sorvegliando la città e posso dirvi che ho visto tutto. L'attacco del mostro al signor Cadorna,» e lo indicò come se lo potesse realmente vedere «la lotta in mare del signor Bertolino,» e indicò anche lui «e perfino il miracolo che è avvenuto al signor Nicosia. Prima non ci ho fatto caso, ma l'esperimento che avete condotto stamani mi ha aperto gli occhi e il cuore.»

Gli altri erano sbigottiti. Anna, che per tutto quel tempo era stata accanto al padre, si pronunciò: «Signori, so che a voi tutto questo potrà sembrare strano, ma credetemi; mio padre, nonostante la cecità, riesce a vedere più lontano di chiunque altro.»

«Esattamente come riesco a vedere le vostre anime splendere davanti ai miei occhi in questo momento» ribatté il vecchio. «E come riesco a vedere chiaramente un'anima diversa dalle altre, un'anima dedita all'arte e alla musica. L'unica anima qui che riesca a esprimere con la sua arte la voce di Dio.»

Tutti si girarono verso Giuseppe. Questi imbarazzato dagli sguardi su di lui, non sapeva dove guardare.

«E l'unica nostra speranza di salvezza. Prima mi ero rassegnato ad aspettare la morte inevitabile senza preoccuparmene tanto, ma adesso che vedo quest'uomo, ricordo ancora il significato della parola "speranza"» terminò don Antonio.

Giuseppe era confuso. «Mi perdoni, don Antonio, ma stento a capire.»

«Ma certo, giovanotto! E come potrebbe, visto che io sono l'unico al mondo a conoscere la vera storia di questi esseri?»

Francesco si sporse a bocca aperta dalla sedia, imitato presto da Vincenzo. Entrambi muovevano le labbra come per voler pronunciare qualcosa, ma non riuscivano a trovare le parole.

Don Antonio abbassò per qualche attimo la testa, come se volesse ricordare qualcosa che non aveva mai raccontato a nessuno.

Finalmente rialzò la testa e incominciò: «Tutto ebbe inizio all'alba dei tempi. Dei e titani si contendevano il dominio della Terra, fino a quando Zeus non cacciò via i titani diventando il re degli dei. Ebbene, esiste una terza razza di esseri immortali come gli dei e pericolosa come i titani, una razza talmente potente e malvagia, da avere il potere di uccidere persino gli dei. Sto parlando di una razza di esseri puramente malvagi, meschini, il male puro. Esseri dal sangue nero come la pece e impossibili da sconfiggere con le armi umane.»

A tutti un brivido corse lungo la schiena.

«Esistono da tempo immemorabile, non si sa bene da quanto. Probabilmente sono nati prima degli dei stessi. Zeus, temendo che queste creature potessero prendere il sopravvento su di lui e sui suoi simili, li imprigionò sotto il mare e proibì agli dei di parlare di loro. Temeva che qualche essere umano guidato dalla brama di potere potesse liberarli e usarli contro gli dei. Così, nessuno sentì mai parlare di loro.»

Emise un respiro profondo. «Almeno fino a quando non nacque Pitagora, il pupillo di Apollo. Ciò che questo filosofo disse, le leggi che scrisse, non vennero mai modificate dai suoi allievi, poiché si pensava avessero origine divina, sussurrategli dal dio Apollo stesso. Un giorno Pitagora, dopo aver scoperto che i numeri dispari indicano la perfezione e il bene e i numeri pari l'imperfezione e il male, si interrogò sull'esistenza di creature che appartenessero completamente ai due tipi; gli esseri perfetti che appartenevano al dispari erano gli dei, ovviamente, ma gli esseri completamente imperfetti e malvagi? Non di sicuro gli uomini, poiché essi sono anche capaci di amare. Interrogò allora l'oracolo di Apollo affinché il dio rispondesse alla sua domanda. Apollo, non potendo mentire al suo discepolo prediletto, decise di raccontargli la storia delle creature malvagie, ma non lo fece attraverso l'oracolo. Il semplice parlare di quegli esseri era una disobbedienza alla legge di Zeus, così trovò un compromesso. Disse a Pitagora: "Non posso rivelarti la storia di questi esseri attraverso le parole di un oracolo. Mi è stato proibito. Portami qui un poeta e io lo ispirerò affinché scriva questa storia. La perfezione della poesia lenirà il sacrilegio di aver disobbedito a Zeus". Casualmente, Pitagora aveva appena conosciuto un poeta ericino di cui si è perso il nome. Lo portò dall'oracolo e aspettò che Apollo lo ispirasse. In meno di un'ora aveva già scritto la storia degli esseri malvagi e Pitagora,

soddisfatto, lo congedò. Il poeta fece pubblicare il poema, ma venne condannato a morte perché andava contro la religione di quel tempo. Tutte le copie del poema vennero distrutte e la storia del poeta venne tramandata da padre in figlio fino a oggi. Un giorno l'avrei raccontata anche a te, Anna e tu avresti dovuto raccontarla a Maria e così via attraverso le generazioni future.»

«Incredibile» esclamò Francesco. «Sta dicendo che ci stiamo mettendo contro degli esseri immortali che sarebbero capaci di uccidere anche un dio?»

«Sì, ma come avete potuto constatare, essi non sono immortali» rispose l'altro. «Il male teme soltanto il bene, l'imperfezione teme soltanto la perfezione e la perfezione è l'arte, quell'arte che fa parlare il cuore e l'anima. Ognuno la esprime in maniera diversa, chi con la poesia, come il mio antenato, chi con la musica.» E tutti si rivolsero di nuovo verso Giuseppe.

«La sua musica non è un semplice soffiare dentro un flauto, è il linguaggio con il quale la sua anima si esprime e attraverso essa la voce di Dio diventa udibile anche alle nostre orecchie mortali. Ed è questa voce che distrugge i mostri. Pitagora attribuiva alla musica una funzione “catartica”, ovvero purificatrice dell'anima. Su esseri che sono fatti di puro male, la musica, la musica vera intendo, è letale.»

Giuseppe era un po' confuso. «Ma ho notato che quando sono stato aggredito non sono stato io a suonare il flauto, è stato il vento. Eppure il mostro è scappato via apparentemente spaventato.»

«Questo è accaduto perché lei e il suo strumento siete una cosa sola, ormai. Il suo flauto è il mezzo attraverso il quale la sua anima si esprime e, siccome lo suona da tanti anni, ormai è arrivato a condividere tutto con esso, anche il suo potere. Ormai il suo strumento è rimasto impregnato della sua arte a tal punto che, se suonato anche solo dal vento, i mostri se ne accorgono e scappano via spaventati. Il flauto da solo non ha il potere di uccidere i mostri, ma se è lei a suonarlo, i mostri bruciano come avete visto stamani.»

«Quindi, mi sta dicendo che io sono l'unica speranza per la città?» chiese Giuseppe.

«Per l'umanità intera, giovanotto. In questi mesi i mostri si sono avvicinati alla terra, come avete visto. Lo hanno fatto perché vogliono impaurirci, indebolirci, abbassare le nostre difese per poi sterminarci tutti al momento dell'attacco finale.»

«E quando avverrà questo attacco finale?» chiese Vincenzo.

«Poco dopo il tramonto di oggi.»

Lo sgomento si impossessò dei presenti.

«Oggi?» disse Giuseppe, allarmato.

«Purtroppo sì, amici miei. Tra poche ore gli esseri usciranno in massa dalle profondità del mare e appronteranno tutto per l'invasione finale. Se vinceranno, il sole e le stelle si spegneranno, le acque diventeranno nere e ogni forma di vita sulla Terra sarà distrutta. Rimarrà soltanto il caos. Per sempre.»

«Come possiamo evitare tutto questo?» chiese Vincenzo.

«L'unica soluzione per evitare la catastrofe è che Giuseppe suoni proprio sopra il punto del mare dal quale fuoriescono i mostri. In questo modo, moriranno sia quelli usciti sia quelli ancora dentro.»

«E dove si trova questo punto?»

«Il poema, secondo le testimonianze, parla di “una prigione nascosta nelle profondità del centro di un arcipelago triangolare a ovest di un’isola triangolare”.»

Ci fu un momento di riflessione, poi Francesco balzò in piedi, eccitato. «Le isole Egadi! “Un arcipelago triangolare a ovest di un’isola triangolare”. L’isola triangolare è la Sicilia! E il covo dei mostri si trova nel bel mezzo delle isole Egadi!»

«Esatto.» E si girò verso Giuseppe. «Adesso sai la verità, figliolo. Sai di essere l’unico essere umano in grado di uccidere questi esseri e salvare l’umanità. Te la senti di portare questo fardello?»

Vincenzo e Francesco si voltarono verso di lui. Giuseppe aveva il volto contratto e si reggeva la fronte con una mano, immerso nei suoi pensieri. Per alcuni attimi non si sentì null’altro che lo stridore dei grilli.

Giuseppe sollevò la testa lentamente ed emise un respiro profondo, come per buttare fuori tutta la tensione accumulata durante quei minuti.

«Non ho scelta» disse con un filo di voce tremolante.

Poi si alzò in piedi. «Ho un dovere verso l’umanità e devo espletarlo. Dovesse costarmi la vita.»

Si girò una volta verso Vincenzo e un’altra volta verso Francesco. «Voi due non siete obbligati a venire con me. Chiedo solo al signor Bertolino di prestarmi una barca per andare nel punto in cui dovrò suonare quella che forse sarà la mia ultima melodia.»

Vincenzo e Francesco si guardarono, poi Francesco scosse la testa. «Noi non ti lasciamo solo, Giuseppe. Se avessi bisogno di aiuto non sapresti come cavartela. Serve un buon marinaio che conosca queste acque come il palmo della sua mano e un cacciatore che sappia difenderti nei limiti del possibile.»

«L’aiuteremo, signor Nicosia. Si fidi pure di noi» disse Vincenzo.

Giuseppe aveva quasi le lacrime agli occhi e sussurrò solamente una parola: «Grazie.»

Gli altri due sorrisero e si avvicinarono a lui, confortandolo con qualche pacca amichevole sulle spalle.

«Dio è con voi, stasera» interloquì don Antonio. «Andate e fate onore al genere umano.»

I tre uomini si recarono verso la porta accompagnati da Anna, ma poco prima di uscire don Antonio li fermò. «Giuseppe» disse «Forse è meglio che stavolta avvisi tua moglie.»

Capitolo 20

L'ultimo bacio

Claudia era allibita. Continuava a chiedersi se stesse sognando o se fosse sveglia. Sperava di svegliarsi da un momento all'altro nel suo letto e di vedere Giuseppe addormentato accanto a lei, ma più guardava l'espressione seria negli occhi di suo marito, più si rendeva conto che non stava sognando.

«Allora è vero» gli disse. «Io pensavo che fossero solo fandonie inventate per far leggere di più i giornali e invece...» Lasciò la frase a metà, mozzata da un singhiozzo.

Giuseppe le prese dolcemente le guance, accarezzandole con i pollici. La sua voce era calda e rasserenante. «Tesoro, non piangere. Ti prego.»

Claudia gli afferrò le mani, senza staccarle dal suo volto. Ormai le lacrime scendevano dai suoi occhi direttamente sulle dita di Giuseppe. «Ma perché tu? Perché proprio tu?»

«Te l'ho già spiegato, amore mio. Non ho scelta. Lo faccio per te, per i nostri amici, per le persone che amiamo e per i figli che un giorno avremo. Non devi piangere.»

Ma Claudia gli si gettò sul petto, abbandonandosi in un pianto diretto. Giuseppe la strinse tra le braccia e le accarezzò i capelli biondi con una mano. La sua voce ricordò a Claudia quella che aveva il giorno in cui le chiese di sposarla. «Non aver paura» le disse. «Non aver paura. Non aver paura. Non aver paura.» Continuò a ripetere quelle tre parole tante volte, intervallandole a qualche tenero bacio sui capelli.

Claudia, tra i singhiozzi, diceva: «Non voglio che tu vada! Non voglio che tu muoia! Ti prego, non andare! Ti prego!»

Restarono abbracciati per diversi minuti. Giuseppe sapeva benissimo che quella sarebbe potuta essere l'ultima volta che abbracciava sua moglie. Ne era perfettamente consapevole.

Vincenzo e Francesco erano andati a casa loro, preparandosi sia fisicamente, che psicologicamente.

Giuseppe prese tra le mani la testa di Claudia e le baciò le labbra con tutta la sua passione. Poi le sussurrò solo due parole: «Mi ami?»

«Sì. Ti amo.»

Un altro bacio appassionato.

«Anch'io ti amo» e la prese per la vita sollevandola da terra e girando con lei come una trottola. «Ti amo! Ti amo! Ti amo!»

Le ultime parole prima della battaglia più grande della sua vita erano dedicate a lei, la donna che aveva sempre amato e con la quale aveva deciso di trascorrere il resto dei giorni che Dio gli avrebbe concesso.

Ormai Claudia aveva smesso di piangere. Abbracciò Giuseppe un'altra volta, stringendolo a sé come se non volesse lasciarlo andare.

«Fai ciò che devi» gli sussurrò in un orecchio. «E che il Signore sia con te. Pregherò fino a quando non tornerai a casa.»

«Farò del mio meglio, amore mio. Fino a quando avrò respiro, suonerò con il cuore. Perché tutto ciò che noi abbiamo non scompaia nel nulla e nelle tenebre.»

Infine arrivò l'ora fatidica. I tre uomini si erano dati appuntamento al molo. Vincenzo aveva messo a disposizione la sua imbarcazione. Giuseppe aveva vietato a Claudia di accompagnarlo fino a lì, ma lei si era rifiutata di ascoltarlo. Quando Giuseppe mise piede sulla barca e Vincenzo slegò la cima, i due coniugi si lanciarono un bacio.

Forse l'ultimo della loro vita.

Capitolo 21

Troppo tardi

«Dovremmo esserci quasi» disse Francesco scrutando l'orizzonte. «Quanto manca per raggiungere il centro dell'arcipelago, signor Bertolino?»

«Pochi minuti» rispose l'altro.

Giuseppe uscì il flauto dalla custodia e si mise in piedi sulla barca, attendendo il segnale di Vincenzo per poter cominciare a suonare. Francesco guardò l'orologio, preoccupato. L'ora dell'invasione si avvicinava sempre di più e il sole si faceva sempre più vicino all'orizzonte. Francesco temeva che non sarebbero arrivati in tempo.

Infatti, dopo qualche minuto, i tre avvistarono qualcosa.

«Una barca» disse Vincenzo. «Non sembra esserci nessuno a bordo.»

L'imbarcazione si avvicinò lentamente e Vincenzo la agganciò con un arpione. In un attimo, i presenti scoprirono che il pescatore si sbagliava; a bordo c'era disteso un uomo. Era conciato peggio di Francesco dopo il suo agguato. La bocca era spalancata in un'espressione dolorante, il viso e il corpo cosparsi di tagli e le poche zone rimaste sane erano coperte dal sangue che usciva sempre più lentamente dalle ferite.

«Nicola!» gridò Vincenzo riconoscendo l'amico ed entrando nella sua barca.

L'uomo non aveva la forza di replicare. La voce era flebile come un sussurro. «Vin... Cen... Zo...»

«Sono qui, Nicola» disse l'altro stringendogli la mano sanguinante tra le sue.

«Sono moltissimi... Più di quelli che hanno assalito te... Esistono davvero... Si dirigono verso la costa... Distruggeranno la città... Non c'è modo di fermarli...»

Vincenzo guardò verso l'orizzonte, come per tentare di scorgere qualcosa, poi si girò di nuovo verso Nicola. «Allora sono già usciti! Ma non è ancora il tramonto!»

«Il sole sarà già tramontato quando arriveranno a Trapani» disse Giuseppe, guardando il disco solare arrossare l'orizzonte.

Francesco diede una rapida occhiata a quel corpo martoriato. «Non lo hanno ucciso subito. Lo hanno ferito mortalmente e lo hanno lasciato andare aspettando che morisse. Sono proprio fatti di puro male.»

Nicola continuò: «Mi dispiace di non averti difeso, quel giorno. Forse, se lo avessi fatto, a quest'ora più persone ti avrebbero creduto e ci saremmo potuti difendere. Ma ormai è troppo tardi. Trapani verrà distrutta da quei mostri.»

«Non parlare, Nicola» gli disse Vincenzo. «Risparmia le forze. Sappiamo come ucciderli ed è quello che faremo dopo averti portato all'ospedale.»

Francesco si intromise. «Non abbiamo più tempo, signor Bertolino. Se è vero che quegli esseri sono già usciti, arriveranno in città prima di noi. Anzi, è molto probabile che non ci arriveremo mai in città.»

«Ma...»

«Ha ragione» sussurrò Nicola. «Se sapete come ucciderli, non avete molto tempo. Ormai io sono morto. Lasciatemi qui e andate.»

Vincenzo non sapeva che fare.

«Lasciatemi qui a morire tra le onde del mio mare» ripeté Nicola con un ultimo sussurro.

Giuseppe e Francesco guardarono Vincenzo negli occhi. Un attimo dopo, Vincenzo lasciava la mano di Nicola e rientrava nella barca.

«Addio, Nicola.» Si fece il segno della croce. «Ti vendicheremo.»

E la scialuppa si allontanò silenziosa, cullata dolcemente dalle onde.

D'un tratto, i tre uomini videro una lunga scia d'acqua che si muoveva verso di loro dall'orizzonte, come se qualcosa nuotasse sott'acqua ad altissima velocità.

«Sono già qui!» gridò Vincenzo. «Cominci a suonare!»

Giuseppe non fece in tempo ad appoggiare le labbra al bocchino del flauto, che i mostri erano già arrivati. Otto creature saltarono fuori dall'acqua volando sopra le loro teste. Mentre li sorvolavano, abbassavano gli artigli per colpirli. Evidentemente, non si preoccupavano di ucciderli; il loro obiettivo era raggiungere la terraferma.

Francesco e Vincenzo riuscirono ad abbassarsi in tempo e non vennero feriti, ma Giuseppe, non abbastanza agile, si abbassò in ritardo e venne colpito da una quantità impressionante di artigli, che gli procurarono ferite tremende alla parte superiore del corpo.

Si accasciò in uno spruzzo di sangue e rimase immobile. Il corpo era invaso da una scarica di dolore che lo avvolgeva dalla testa alla vita. Sembrava morto, ma non lo era. Negli occhi aveva ancora una flebile luce di vita.

Le urla dei suoi amici si spegnevano lentamente nelle sue orecchie, così come le loro immagini diventavano sempre più offuscate. Lentamente cominciò a scomparire anche il dolore delle ferite.

«Giuseppe!» gli gridava Francesco. «Non dormire! Non dormire!»

Ma Giuseppe sentiva le palpebre che gli si abbassavano da sole. Stava per perdere conoscenza. Ormai non sentiva più nemmeno la forza per pregare. Non riusciva più neanche a distinguere se la voce dell'uomo che lo scuoteva era reale o se era solo il primo sogno del sonno della morte.

Capitolo 22

Una preghiera per gli eroi

Claudia stava sulla banchina del porto, con le mani giunte e le labbra socchiuse in una preghiera silenziosa. Prima che Giuseppe partisse, le aveva raccomandato: “Non dire niente a nessuno di questa storia. Niente”. Ma Claudia quella volta non lo aveva ascoltato.

C'erano centinaia di persone sulla banchina e tutte stavano pregando. Claudia sapeva che la preghiera di molti è più efficace e arriva meglio alle orecchie di Dio della preghiera di una sola persona e Giuseppe aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile per affrontare qualcosa di molto più grande di lui.

Davanti alla folla c'erano le sagome delle isole Egadi, appena visibili sullo sfondo arrossato del crepuscolo. A separare Claudia da Giuseppe c'era un mare che alla donna sembrava infinito. Un mare che si andava facendo sempre più nero.

Come una macchia di inchiostro che si dilatava a vista d'occhio, infatti, l'esercito dei mostri del mare si avvicinava sempre di più alla costa, rubando all'acqua il suo colore azzurro.

Vedendo quell'orrido spettacolo e sapendo che suo marito era lì in mezzo da qualche parte, Claudia cominciò a pregare ad alta voce, immediatamente imitata dagli altri.

Sperava che non fosse ormai troppo tardi.

Capitolo 23

L'ultima speranza

Giuseppe non sentiva più niente. Il dolore era ormai scomparso, il respiro era soltanto un sibilo e la sensibilità alle gambe era ormai un ricordo.

Le palpebre erano abbassate, ma non riusciva a perdere conoscenza, poiché Francesco lo strattonava, lo schiaffeggiava, gridava e faceva tutto il possibile per non fargli perdere i sensi. Se ciò fosse successo, Giuseppe non avrebbe più riaperto gli occhi.

«Non ti devi addormentare, Giuseppe! Hai capito? Apri gli occhi e rimettiti in piedi! Non stai morendo! Le tue ferite non sono mortali! Puoi ancora alzarti e suonare!»

Giuseppe sentiva le sue parole, ma non sentiva le forze per fare ciò che diceva. In effetti, le ferite non erano mortali, ma lo shock per il corpo era stato tremendo. Vincenzo ormai si era tolto il cappello, come se non ci fosse più nulla da fare.

Francesco non mostrava alcuna intenzione di arrendersi. «Alzati! Alzati! Il mondo ha bisogno di te! Fallo per me, per noi!» Si fermò un istante. Vincenzo gli aveva poggiato una mano sulla spalla.

«E' finita, ragazzo mio. Lo lasci andare verso il Signore. La sua anima sta andando verso il Paradiso, non cerchi di riportarla in quello che tra poco sarà un inferno.»

Francesco lo guardò negli occhi, senza sapere cosa fare. Poi cominciò a scuotere la testa e si rivolse verso Giuseppe come se Vincenzo non avesse detto nulla.

«Ti prego, Giuseppe! Svegliati! Fallo per tua moglie! Fallo per Claudia!»

Quel suono echeggiò diverso dagli altri nelle orecchie di Giuseppe. “Claudia... Claudia... Claudia... Claudia...”

Ricordò con piacere quando si erano conosciuti, sulla nave per Pantelleria, quando si erano sposati, quando avevano fatto l'amore la prima volta.

Giuseppe sapeva che quelli forse sarebbero stati i suoi ultimi pensieri, così decise di dedicarli alla persona che più amava nel mondo.

Ma quella parola rimbombava nelle sue orecchie sempre più forte, quasi assordante. Giuseppe capì in un lampo che non poteva permettere che quei momenti belli trascorsi con la moglie venissero distrutti per sempre, né poteva permettere che lei morisse per mano di quegli esseri.

Il pensiero di quegli artigli affilati che la uccidevano gli fece aprire gli occhi con uno scatto.

Il cuore cominciò a battere con più forza, i polmoni ripresero di funzionare bene e, come una vampata di calore, il sangue irrorò di nuovo i tessuti del corpo, dando a Giuseppe la sensazione che le forze fossero tornate.

Anche il dolore era ritornato, ma Giuseppe non ci faceva caso. Ormai aveva ben chiaro ciò che doveva fare e non poteva pensare ad altro.

Sentì i due uomini gridargli qualcosa, ma non riuscì a sentire ciò che dicevano. Erano ben altri i suoni che gli interessavano. In quei momenti, Giuseppe si sentì vicino alla musica e alla vita come non mai.

Si alzò senza aiuto, prese il flauto e lo appoggiò alle labbra. I mostri formavano una specie di fiume nero accanto a loro e sembravano troppo indaffarati a colpire la città per interessarsi a degli uomini già attaccati in precedenza. Anche se erano di colore verde, la loro compattezza li rendeva neri come il loro sangue.

Giuseppe prese un respiro profondo e incominciò a suonare. In un momento, la musica raggiunse ogni punto dell'arcipelago. Non tanto il suono del flauto, ma la musica che Giuseppe sprigionava tramite esso.

Dopo solo poche note, l'acqua vibrò pericolosamente sopra il fiume di mostri e un grido disumano si sprigionò dalle onde, lo stesso urlo del mostro che avevano ucciso quella mattina, solo molto più intenso e fastidioso. Quasi doloroso per le orecchie.

Un bagliore azzurro via via crescente inghiottiva gradualmente il nero, mentre l'urlo diventava così acuto che Francesco e Vincenzo dovettero tapparsi le orecchie. Giuseppe non riusciva a sentire quale suono stesse emettendo il flauto, tale era il grido, ma dentro la sua anima lo sentiva chiaramente.

Si videro mostri in fiamme che saltavano fuori dall'acqua come pesci e poi si inabissavano nel tentativo di scappare al loro destino. Ma la musica di Giuseppe raggiunse sia i mostri più lontani, sia quelli che dovevano ancora uscire dagli abissi del mare.

Nessuno riusciva a fuggire. Giuseppe continuò imperterrito a suonare, fino a quando l'urlo incominciò a spegnersi e dal fiume di mostri si alzò un fumo nero che gorgogliò sott'acqua. Poi svanì e mostrò la cenere nella quale si erano trasformati i mostri. Giuseppe smise di suonare e vide la cenere scura e densa cadere verso il fondo del mare.

La missione era compiuta. Il pericolo era stato debellato e Francesco e Vincenzo si alzarono per vedere meglio la cenere che scompariva nel blu.

D'un tratto, sentirono un tonfo sulla barca, poi il rotolare di qualcosa di metallico. Giuseppe cadde sopra di loro, dolorante e agonizzante, con il flauto non più in mano. Pochi minuti prima l'estasi della musica lo aveva preservato dal dolore fisico ma dopo, scomparso l'effetto, le ferite ripresero a far male e Giuseppe ricominciò a provare paura.

Francesco gli prese la mano per confortarlo. «Sei stato grande, Giuseppe. Grandissimo. Ci hai salvati tutti. Non preoccuparti di queste ferite. Guariranno presto come quelle che avevo io. Ben presto riabbraccerai la tua Claudia.»

Giuseppe fece ogni sforzo per convertire in un sorriso la smorfia di dolore che aveva assunto e fissò gli occhi verso il cielo stellato che gradualmente prendeva il posto dell'azzurro.

Mentre sentiva Vincenzo spingere l'acqua con i remi, le prime stelle gli sorridevano. Francesco non lasciò più la sua mano.

Neanche quando la piccola imbarcazione si avvicinò al porto e si sentirono le grida di gioia e gli applausi dei trapanesi.

Capitolo 24

Epilogo

Giuseppe guarì presto, dei mostri non se ne seppe più nulla e i pesci ritornarono. Tutta Trapani proclamò i tre uomini degli eroi. Claudia e Giuseppe, dopo tanto tempo, poterono finalmente gioire della nascita di un figlio, Marco, nato il 20 Maggio 1912. Francesco ritornò a Torino dopo qualche mese e intrattenne con Giuseppe una fitta corrispondenza.

Ma nel 1915, quando l'Italia entrò nella Prima Guerra Mondiale, un neutralista lo uccise pensando che fosse un parente del generale Luigi Cadorna. Don Antonio morì di vecchiaia pochi anni dopo. A Vincenzo venne offerto un posto di usciere al Comune e questo lo appagò per tutti gli anni di duro lavoro svolti in precedenza. Claudia e Giuseppe vissero in pace per tanti altri anni e, notando che il figlio mostrava le stesse abilità musicali del padre, gli regalarono un flauto e lo iscrissero al conservatorio.

Giuseppe divenne un solista famoso in tutta Europa e poté godere appieno delle gioie della sua nuova vita. Marco avrebbe conservato per sempre il ricordo di un padre tanto coraggioso.

Indice

3. Capitolo 1 *Un oggetto molto importante*
5. Capitolo 2 *La bottega del signor Aleci*
7. Capitolo 3 *Sta arrivando qualcosa*
8. Capitolo 4 *Un brutto incontro*
10. Capitolo 5 *Non dovevi uscire*
12. Capitolo 6 *Polmonite*
14. Capitolo 7 *L'invito*
15. Capitolo 8 *In casa Tilotta*
19. Capitolo 9 *Una battuta di caccia andata male*
21. Capitolo 10 *Andiamo*
22. Capitolo 11 *Brutta pesca*
25. Capitolo 12 *A caccia di mostri*
27. Capitolo 13 *Davanti a villa Cadorna*
29. Capitolo 14 *Il racconto di Francesco*
31. Capitolo 15 *Presto arriveranno*
32. Capitolo 16 *Terribili notizie*
37. Capitolo 17 *Riunione dei tre superstiti*
39. Capitolo 18 *Un potere inaspettato*
43. Capitolo 19 *Le verità rivelate*
47. Capitolo 20 *L'ultimo bacio*
49. Capitolo 21 *Troppo tardi*
51. Capitolo 22 *Una preghiera per gli eroi*
52. Capitolo 23 *L'ultima speranza*
54. Capitolo 24 *Epilogo*

55. Indice